

Prima edizione aprile 2013

Titolo: COMUNISTI E CONFLITTO SOCIALE.

Seminario di approfondimento su:

Partito, organizzazione e funzione di massa nel XXI Secolo.

Atti del Forum organizzato dalla Rete dei Comunisti

Bologna, 5 maggio 2012

Supplemento di Contropiano - Anno 21 - n° 2

Aut. Trib. Roma n° 175/93 del 24/4/93

Grafica e impaginazione: Natura Avventura Edizioni

Stampa: finito di stampare nel mese di aprile 2013 presso tipografia Arti

Grafiche P. Galluccio - Napoli

Atti del Forum
Bologna, 5 maggio 2012

COMUNISTI E CONFLITTO SOCIALE

Seminario di approfondimento su:
Partito, organizzazione e funzione di massa
nel XXI Secolo



INDICE

Testo di convocazione del seminario su Comunisti e funzione di massa. <i>della Rete dei Comunisti</i>	7
Relazione introduttiva. <i>di Mauro Casadio</i>	13
Quale funzione di massa? Un approfondimento teorico. <i>di Francesco Piccioni</i>	29
Comunisti e rappresentanza politica oggi. <i>di Massimiliano Piccolo</i>	41
Ipotesi per il Partito Sociale. <i>di Francesco Piobbichi</i>	51
Riappropriarsi del senso della storia! <i>di Luciano Vasapollo</i>	55

Comunisti e funzione di massa.

Per continuare l'approfondimento teorico e politico
su Partito e Organizzazione dei comunisti nel XXI Secolo

2° Forum promosso dalla Rete dei Comunisti
Bologna, 5 Maggio 2012

Nella rapida evoluzione degli eventi economici, sociali, politici non possiamo rimuovere una questione che rimane strategicamente centrale ovvero quella della costruzione, ruolo e funzione della organizzazione dei comunisti nel nostro paese ed in Europa. Non bisogna chiamarsi fuori dal conflitto di classe in atto ma non possiamo dimenticarci che il nodo della soggettività rimane strategico dentro questo conflitto e con esso anche la questione del Partito/organizzazione dei comunisti.

Da tempo abbiamo ripreso nella nostra riflessione questo snodo decisivo ed abbiamo promosso un momento pubblico di confronto ed approfondimento nel Febbraio del 2010. Non pensavamo certo di aver dato una risposta, piuttosto volevamo aprire un percorso di ricerca teorica e politica che adesso intendiamo riprendere come nostra elaborazione ma anche come confronto con altre soggettività ed organizzazioni comuniste. Una elaborazione per approfondire la questione del Partito/organizzazione nella attuale condizione storica ma anche per riprendere e sviluppare quella parte relativa alla "funzione di massa" complemento fondamentale al carattere di quadri e militante di una organizzazione comunista oggi.

Nei nostri scritti e nei momenti di dibattito abbiamo sostenuto, già dalla fine degli anni '90, l'inadeguatezza del partito di massa nato nel dopoguerra e l'importanza di ragionare attorno alla necessità di riconquistare una concezione di militanza e di qualità dei quadri delle organizzazioni comuniste. Questa convinzione nasceva non solo dall'impellenza di riprendere una riflessione teorica ma anche dalla evidenza dei processi degenerativi che cominciavano ad emergere dalle scelte dei par-

titi comunisti che divisi sulle enunciazioni generali, vedi il PRC ed il PDCI, si ritrovavano sempre sulle scelte politico elettorali.

Anche la frammentazione interna a questi partiti, non solo politica ma anche causata da diverse condizioni materiali ed addirittura locali, erano segni non solo e non tanto di una linea sbagliata ma di qualcosa di più profondo legato alle caratteristiche stesse dei partiti di massa ormai strutturati più come arene competitive piuttosto che come progetti generali in grado di produrre egemonia.

Questa incapacità si è poi manifestata apertamente nel XXI Secolo, dopo aver sperperato il “capitale” politico ereditato dal PCI e dalla sinistra nata negli anni ‘70, ed ha portato ai tracolli del 2008 ed ai trasformismi dovuti ai “si salvi chi può” elettoralistici. Mentre si rendevano sempre più evidenti i sintomi di una crisi sociale delle classi subalterne di riferimento della sinistra, mentre la disarticolazione produttiva aumentava, mentre era in atto una pesantissima e decisiva offensiva culturale dell’avversario di classe i nostri partiti si attardavano a discutere di alleanze elettorali, di programmi governativi e su questo definivano i loro reciproci e polemici rapporti di forza.

Era, però, già chiaro che il corto circuito non riguardava in primo luogo i soggetti individuali che rappresentavano tali comportamenti, ricordiamo Bertinotti per tutti, ma soprattutto il rapporto tra le organizzazioni politiche e la classe, che andava modificandosi, ed evidenziava la incapacità strutturale dei partiti di massa di adeguarsi al livello qualitativo che il conflitto sempre più acuto portato dalle classi dominanti imponeva nella loro azione quotidiana.

Se gli eventi attuali confermano drammaticamente tali considerazioni e previsioni pensiamo che non sia sufficiente la verifica empirica di un fallimento per convalidare ipotesi di organizzazione diversa; è invece necessario continuare l’approfondimento teorico ed analitico per dare a questa ipotesi quello spessore necessario a dimostrare una sua validità. Nelle nostre elaborazioni precedenti abbiamo cercato di approfondire le questioni relative al rapporto tra le trasformazioni complessive e della classe con le caratteristiche dell’organizzazione politica; in questo senso abbiamo evidenziato questioni quali quelle della disgregazione della produzione, la complessità sociale dei centri imperialisti ed in particolare della Unione Europea per quanto ci riguarda, la relazione in questo contesto tra spontaneità ed organizzazione cercando anche di rapportare tutto questo ai riferimenti teorici del movimento comunista ed in particolare di quel testo fondamentale, se lo si sa contestualizzare storicamente, che è il “*Che Fare*” di Lenin.

Con questo secondo Forum di discussione su Partito e Organizzazione, vogliamo fare un ulteriore passo in avanti, certamente non ancora esaustivo, sulla questione del Partito facendo un confronto tra le condizioni storiche createsi nel dopoguerra in Italia, (che hanno permesso l’affermazione e la crescita importante di

un partito di massa come il PCI) con quelle attuali che, a nostro avviso, implicano una modifica di quel tipo di impianto sulla base delle mutate condizioni e per la stessa crisi palese del partito di massa. La concezione e la necessità di avere un partito comunista non nasce dalle competizioni elettorali, non è quella di un partito politico Dalemianamente “normale” nella attuale società ma è una organizzazione che deve lavorare per una trasformazione sociale inscritta nelle contraddizioni delle società capitaliste. Ragionare, dunque, sui processi storici, e non solo sulle motivazioni economico sociali, in cui può nascere una tale struttura è una condizione fondamentale per approcciare nel modo giusto una elaborazione di questo tipo.

La dimensione nazionale della politica, la questione democratica, la radicale modifica del contesto internazionale, la indeterminatezza della pur necessaria trasformazione/rivoluzione sociale oggi, questi ed altri sono gli elementi che segnano la differenza della condizione storica del partito di massa nel nostro paese che viene rimesso in discussione non tanto dai “tradimenti” dei gruppi dirigenti ma dalla evoluzione del contesto storico. La necessità del partito dei quadri non è perciò una rottura teorica con il partito di massa ma ne è lo sviluppo “naturale” per quanto riguarda il ruolo dei comunisti nella odierna società del nostro paese.

Mettere in evidenza che l'organizzazione dei comunisti è un mezzo e non un fine, concezione che è stata ribaltata nella politica nostrana degli ultimi decenni, significa capire che questo mezzo si trasforma assieme alla realtà complessiva in cui si agisce. Questo è un principio non eludibile in quanto se il fine rimane quello della trasformazione, ovvero della rivoluzione dei rapporti sociali, si è continuamente chiamati a verificare l'effettiva funzione dello strumento ovvero del Partito od organizzazione politica dei comunisti.

In questo confronto diventa molto interessante misurarsi con quello che sta avvenendo nel Partito Comunista Cubano dove, alle modificate condizioni generali, interne ed internazionali, la Conferenza di organizzazione del PC Cubano, tenutasi a gennaio di quest'anno, ha cercato di ridefinire il ruolo del Partito in relazione alla distinzione di funzioni con lo Stato e con il Governo del paese. Affrontare una simile questione prodotta dalla fine del campo socialista, dalla ritrovata centralità della legge del valore nell'economia mondiale, dalla presa d'atto e conferma della permanenza della lotta di classe nelle società in transizione significa appunto riconcepire il ruolo dei comunisti nelle nuove condizioni storiche in quel paese e riadeguare le caratteristiche del partito a questa nuova condizione per un periodo di tempo oggi non definibile. Nel confronto che vogliamo fare crediamo che sia utile approfondire ed analizzare questo passaggio in atto nel PC Cubano proprio perché può essere un'importante lezione teorica e di metodo su come i comunisti debbano modificare lo strumento dell'organizzazione in rapporto alle dinamiche del reale con cui hanno a che fare nel loro contesto concreto di azione.

In questa direzione dobbiamo perciò individuare quali sono i terreni su cui una organizzazione di quadri deve comunque avere nel nostro paese quella funzione di massa, politica ed organizzativa, necessaria a ricostruire la relazione con ampi settori sociali seppure con modalità diverse da quelle precedenti.

Al primo punto c'è la questione che si sta imponendo ed evidenziando sempre più cioè la questione della Rappresentanza Politica, prima ancora che elettorale, dei settori di classe e, più in generale, delle classi subalterne. E' evidente che la crisi dei partiti comunisti in Italia ma anche della sinistra in genere lascia un vuoto politico enorme che produce nella migliore delle ipotesi comunque estraneità alla politica e nella peggiore crea le condizioni per la nascita di un effettivo e pericoloso, ben più di Berlusconi, movimento di massa reazionario.

Come interpretare i processi economici in atto, come ricostruire le relazioni sociali, di quali forme organizzate si deve dotare, quali alleanze sono possibili per il lavoro dipendente nella crisi attuale sono le domande da porsi nella ricostruzione di un rapporto di massa che portano ad intrecciare problematiche teoriche e politiche alle quali va risposto concretamente ritrovando, anche, l'utilità degli strumenti interpretativi della "cassetta degli attrezzi" di Marx. La cosiddetta crisi del debito pubblico, il trasferimento della ricchezza verso le classi dominanti, il peggioramento progressivo delle condizioni del lavoro dipendente e di quelle sociali, sono il terreno su cui va collocata la capacità di ricomposizione e di recupero dei rapporti di forza tra le classi nel nostro paese.

I problemi che si pongono in questo senso e le risposte da dare non sono pochi. Esiste certamente quello delle caratteristiche politiche ed identitarie dello strumento politico su cui procedere, inoltre si pone certamente la questione della forma organizzata di un tale strumento di massa. Infine, ma non per ultimo, c'è la questione della individuazione di un programma rappresentativo che sappia portare a sintesi la attuale disgregazione delle classi subalterne su una piattaforma politica e di lotta in grado di avviare la necessaria ricomposizione. In buona sostanza bisogna ritrovare la perduta dimensione di massa nei termini oggi possibili nel contesto dato e rispetto al quale i comunisti devono ritrovare una loro capacità propositiva.

Se il "nodo gordiano" della rappresentanza politica è certamente strategico, ci sono anche altri terreni importanti su cui ragionare e lavorare concretamente. Uno di questi è ad esempio la condizione giovanile nel nostro paese e le sue prospettive reali. Questo è stato sempre un ambito di intervento per i comunisti a partire dal bisogno di idealità e di prospettiva che i giovani hanno naturalmente rispetto al tempo in cui vivono. E' successo nella lotta di liberazione durante la seconda guerra mondiale, è successo in modo diverso nel movimento degli anni '70 e nei movimenti giovanili seguiti a questo. Non è affatto casuale che il governo Monti insista molto – e strumentalmente – sui giovani per metterli in contrapposizione alle cosiddette "ri-

gidità” del *Welfare State* e del movimento dei lavoratori. Sulle nuove generazioni si gioca la riuscita o meno della sua egemonia sulla società.

Questo ambito presenta vari aspetti che occorre tenere ben presenti. Il primo è certamente quello di dare risposte ad una idealità che nasce dalle crescenti ed evidenti ingiustizie che l'attuale società presenta ed amplifica. In questo senso la necessità di ribadire la questione del “fine”, ovvero della rivoluzione sociale, diventa sempre più decisiva. Non possiamo nasconderci che tale aspetto è stato sempre più posto in secondo piano dai partiti comunisti per evidenti motivi di condizione storica (la liquidazione della “rivoluzione in occidente”) ma, così facendo, hanno buttato il bambino con l'acqua sporca. La disponibilità alla lotta dei giovani, infatti, non parte dalle condizioni specifiche ma da una concezione del mondo e della sua trasformazione possibile. Si è rinunciato così ad una battaglia culturale a tutto campo contro la società borghese limitandosi a criticarne forme specifiche, il neoliberalismo e non il capitalismo, la pace e non la lotta contro la guerra, la globalizzazione e non l'imperialismo, lasciando così il campo culturale interamente in mano all'avversario di classe e ai suoi apparati ideologici.

C'è però un elemento più strutturale e di prospettiva da tenere presente quando si parla di giovani e soprattutto di quelli che vivono nel “ventre” degli imperi. Nel Modo di Produzione Capitalista la contraddizione centrale è quella tra sviluppo delle forze produttive ed i rapporti sociali di produzione. Oggi nella crisi sistemica in atto tale contraddizione non appare più offuscata e sta agendo a pieno ritmo proprio laddove l'egemonia del capitale sembrava incontestabile. Se nei paesi della periferia produttiva la crescita economica permette di gestire le contraddizioni che il capitalismo produce, nei paesi imperialisti la situazione è ormai diversa. Infatti di fronte ad enormi capacità produttive generate dalla tecnologia e da una forza lavoro qualificata, le relazioni sociali sono condannate a peggiorare a scapito del lavoro sia manuale che intellettuale, cioè di quella parte più consistente dei giovani. In altre parole quella contraddizione strutturale si presenta alla percezione delle giovani generazioni come contraddizione tra le aspettative, cullate e alimentate dalla ideologia egemone, e la miseria della realtà, prodotta dalla brutalità della legge del massimo profitto.

Se per i giovani delle generazioni precedenti l'emancipazione era un obiettivo da porsi e per cui lottare, oggi tale possibilità di emancipazione scompare alla vista delle nuove generazioni le quali vengono lasciate in balia di una visione del mondo e di prospettive che nella situazione attuale non possono che peggiorare. In sintesi si va formando una “pentola a pressione” dove si amplifica la tensione sociale e che può trovare risposte solo in una prospettiva generale di cambiamento, non condizionata dalla materialità del pragmatismo e “vertenzialismo” ormai senza più interlocutori nelle classi dominanti.

L'incontro che intendiamo organizzare come Rete dei Comunisti a Bologna, vuole continuare ad affrontare la questione del partito/organizzazione dei comunisti con la coscienza che questo è un lavoro di lunga lena (soprattutto per chi agisce nelle aree imperialiste), un prodotto del nostro lavoro diretto, sia teorico che pratico, che non può fare a meno di confrontarsi e lavorare in rapporto con intellettualità ed organizzazioni comuniste presenti sul territorio nazionale ed europeo.

Relazione introduttiva.

di Mauro Casadio

Nell'impostare ed organizzare questo nostro momento di riflessione ed approfondimento abbiamo registrato una difficoltà nell'individuare interlocutori, che fossero anche su posizioni diverse, che in qualche modo si staccassero dalla dimensione contingente e dalla proprie condizioni politiche specifiche per poter oggettivare una questione, quella del partito dei comunisti, che mai come oggi ha bisogno di un approfondimento teorico e di una contestualizzazione storica.

Non crediamo che sia un caso che su questa tematica, sostanzialmente quella della soggettività comunista, ben poche siano le posizioni più strutturate ed i testi in circolazione. Certamente è più "naturale" scrivere sulla crisi economica, sugli effetti sociali e su quelli istituzionali, ben più complicato è esprimersi ed operare verso la ricostruzione di una soggettività comunista adeguata ai tempi di crisi e di transizione attuali.

Questa difficoltà è però un paradosso dentro la dinamica della crisi sistemica che si sta manifestando e che accompagnerà per i prossimi lustri l'economia globalizzata del XXI secolo. I caratteri della crisi sono infatti segnati dalle dinamiche delle relazioni tra le classi e dalla riconferma ferrea della legge del valore ovvero dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. In ultima analisi della società capitalista che riproduce ed allarga, per cicli storici, le differenze di classe e quella proletarianizzazione che qualcuno frettolosamente aveva messo in soffitta.

Se si riconferma l'esistenza delle classi non può venir meno la necessità del superamento della attuale forma storica della produzione e, dunque, del ruolo che deve avere una elaborazione sull'organizzazione dei comunisti oggi. E' proprio questo il paradosso, infatti mentre si riconfermano gli elementi fondanti della analisi Marxista ed anche Leninista della società del capitale viene rimossa l'elaborazione sulla questione della soggettività o, nel migliore dei casi, si ripetono coattivamente

modelli organizzativi e di relazioni politiche e sociali palesemente superati dal livello di sviluppo della società odierna.

In realtà, ed a ben vedere, questa difficoltà non riguarda strettamente solo coloro i quali continuano ad identificarsi nel movimento storico dei comunisti ma anche chi si è chiamato fuori o, in modo ancora più significativo, le stesse forze politiche borghesi che mostrano una profonda crisi di rappresentanza politica dell'insieme sociale intesa nel senso più strategico ed egemonico del termine. E' un fenomeno che riguarda l'intera Europa ma anche gli altri poli imperialisti che vivono una difficoltà delle forze politiche "tradizionali", siano esse riformiste che conservatrici, ed una profonda crisi di credibilità spesso, per fortuna non sempre, a vantaggio di movimenti "nuovi" che hanno un carattere populista, localista o comunque manifestano una tendenza reazionaria di massa. L'Italia è stato un buon banco di prova di questa evoluzione con Berlusconi e la Lega nonostante la crisi politica che anche queste forze vivono.

Di più. In realtà quello che sta entrando in crisi non è la politica "tout court" o i partiti ma la stessa democrazia borghese in quanto se il parametro di riferimento generale sono indiscutibilmente e religiosamente i "mercati" impegnati nella velocissima, cioè in tempo reale, competizione globale del cosiddetto Turbocapitalismo è chiaro che le forme farraginose e lente della democrazia formale hanno segnato il loro tempo storico. Il governo Monti non è, perciò, un governo di "emergenza" ma è il prodromo di una forma di gestione della società capitalista dell'oggi dove le contraddizioni aumentano e, soprattutto, sfuggono anche al controllo dei "funzionari del capitale" preposti a garantire la continuità della sua egemonia.

Questa ipotesi di gestione sociale avrà conseguenze istituzionali e politiche, sociali e repressive che ancora non si sono pienamente espresse e anticipano una tendenza continentale poiché in Europa all'ordine del giorno non c'è solo la crisi finanziaria mondiale ma anche il processo di superamento degli stati nazionali in funzione della nascita di un effettivo e statualmente formalizzato Polo Imperialista Europeo.

Come si vede una riflessione strategica sul ruolo dei comunisti si presenta non solo necessaria sul piano teorico ma deve considerare il contesto in cui oggi si agisce e dunque anche la crisi delle forme della politica borghese, dato questo non secondario ed incoraggiante per chi non ha ceduto alle lusinghe istituzionali. Tutto ciò rende urgente questa riflessione anche sul piano più direttamente politico.

Capire le caratteristiche del partito/organizzazione dei comunisti, le relazioni interne e le caratteristiche della formazione dei quadri ma capire anche che tipo di relazione avere con l'evoluzione della società attuale e soprattutto dei suoi settori di classe sono passaggi obbligati. Altrettanto rilevante è capire come potenziare la forza antagonista che può venire da una crisi di egemonia delle attuali classi do-

minanti in una società dove esiste un alto livello di acculturazione di massa, ma anche come sedimentare le forme stabili di organizzazione di classe che sono le uniche che permettono di ricostruire valori, coscienza politica e garantire una stabile prospettiva strategica.

Come Rete dei Comunisti in questi anni abbiamo espresso chiaramente il nostro punto di vista, a sinistra minoritario e controcorrente, ma ci sembra che le motivazioni che abbiamo cercato di esprimere in modo organico con il documento ed il convegno del febbraio 2010 non vengano smentite dai fatti, anzi la necessità di dare un carattere militante e qualificato all'organizzazione dei comunisti viene confermato dalla fase di estrema confusione che nasce dall'incremento delle contraddizioni e da una fase di transizione i cui esiti non sono chiari nemmeno a chi oggi detiene il potere a livello mondiale. Dunque un' **“organizzazione di quadri con funzione di massa”** è la definizione di un ruolo qualitativo da svolgere in una società dove le opzioni rivoluzionarie stanno ancora sotto l'orizzonte sia politico che geografico, visto che ora il cambiamento muove da quei paesi della periferia produttiva che per la gran parte stanno nel Sud del mondo.

Nell'incontro di oggi non vogliamo riprendere i ragionamenti fatti nei documenti già scritti ma vogliamo procedere oltre approfondendo per un verso l'analisi e la comparazione storica con il partito comunista di massa della fine del secolo scorso e dall'altro il rapporto che va cercato con la nuova configurazione dei settori sociali e di classe che si determinano dentro una Unione Europea rappresentante esclusiva delle forze finanziarie. Questi per noi sono “work in progress” perché bene conosciamo i nostri limiti e quelli della realtà in cui agiamo ma procedere in questo modo, con la coscienza di una nostra inevitabile parzialità, ci sembra utile a costruire nel tempo una visione più adeguata del contesto dinamico attuale.

Un metodo da applicare ancora

Il primo dato da prendere in considerazione è che nel dopoguerra con un partito comunista uscito vittorioso dalla guerra di liberazione, anche come conferma dell'assetto organizzativo e politico avuto nella lotta antifascista, il problema che si pone Togliatti e con lui la quasi totalità del partito comunista è proprio il cambiamento del ruolo e dell'assetto del partito stesso. E' il “partito nuovo” che deve cambiare se stesso in base alle mutate condizioni complessive. La fine del fascismo e la battaglia politica sui caratteri della democrazia italiana, il ruolo della classe operaia nella lotta antifascista ed il radicamento che il partito aveva conquistato con la vecchia forma organizzata, la nascita delle democrazie di transizione nell'est Europa e la divisione del mondo in blocchi d'influenza sono le condizioni generali che hanno

portato alla trasformazione del PCI clandestino prima e poi combattente armato nella resistenza a cambiare radicalmente i propri caratteri mantenendo però quello di classe che poi ha segnato il conflitto politico nel nostro paese per i successivi decenni.

La sconfitta del Fascismo non ha portato a confermare il modello politico, che pure aveva vinto, ma si è avuta invece una radicale trasformazione del partito che abbandonata la dimensione limitata, prima per scelte settarie e poi per la clandestinità imposta dal fascismo, modificava se stesso per poter accedere alla dimensione del partito di massa. La storia successiva ha indubbiamente confermato che le scelte fatte erano adeguate al nuovo contesto nazionale ed internazionale anche se la discussione di merito sulle opzioni politiche possibili all'epoca non va certo data per scontata. Quello che però a noi oggi interessa capire ed evidenziare è il metodo di analisi della fase complessiva relativa al dopoguerra, la capacità di cogliere le trasformazioni sociali, in primo luogo il ruolo centrale della classe operaia di fabbrica in quell'assetto produttivo, ed, infine, la capacità di dotarsi delle forme di organizzazione adeguate a raccogliere la spinta di quella forma storica del conflitto di classe.

Oggi siamo dentro una modifica altrettanto radicale del contesto storico in cui stiamo agendo in cui alla crisi del movimento di classe, oltre che comunista, corrisponde una profonda crisi dell'assetto capitalistico che fa riemergere le sue contraddizioni strutturali, ancora lucidamente interpretabili dalle categorie del pensiero marxista. Non si può pensare di affrontare una fase di cambiamento come questa senza porsi i problemi relativi alla forma organizzata dei partiti e delle organizzazioni di classe in generale e comuniste. Quello che non si può negare è la capacità che il movimento comunista storicamente ha avuto nello strutturare i suoi partiti in base alle condizioni che si manifestavano nei diversi paesi, ribadendo in questo modo che l'organizzazione rimane sempre uno strumento, da modificare quando necessario e contro ogni feticismo organizzativistico.

Siamo in Italia, in Europa cioè in uno dei cuori della trasformazione avviata dal capitale per far fronte di nuovo alle proprie contraddizioni; trasformazioni che riguardano in primo luogo le condizioni dei popoli e delle classi subalterne di questo continente, eppure su come si deve organizzare il movimento di classe e con esso i comunisti siamo all'afonia totale, si naviga più che nella confusione nella ignavia di chi intende svolgere un ruolo antagonista. Le organizzazioni presenti, inclusi i partiti, vivono una condizione che ormai non è più di massa, ovvero sono caduti quasi tutti i rapporti con le classi subalterne, ma non è neanche di militanti in quanto il concetto di militanza è stato svuotato dall'accettazione della cultura egemone, che al massimo ci concede il "volontariato", e da una pratica interna alle organizzazioni schiacciata sulla contingenza piuttosto che su quello della qualità, del progetto e della formazione.

Ricostruire perciò un confronto tra le condizioni attuali e quelle della fase precedente relativa al partito di massa, mettere a fuoco le differenze e le differenti necessità politiche alle quali deve fare fronte un'organizzazione comunista è un lavoro utile a definire, per approssimazione, lo strumento organizzativo di cui dotarci oggi.

L'esempio cubano

E' sempre importante mettere in evidenza che l'organizzazione dei comunisti è un mezzo e non un fine, concezione che è stata ribaltata nella politica nostrana degli ultimi decenni. Ciò significa capire che questo mezzo si trasforma assieme alla realtà complessiva in cui si agisce. Questo è un principio non eludibile in quanto se il fine rimane quello della trasformazione, ovvero della rivoluzione dei rapporti sociali, si è continuamente chiamati a verificare l'effettiva funzione dello strumento ovvero del Partito od organizzazione politica dei comunisti. In questo senso diventa molto interessante misurarsi con quello che sta avvenendo nel Partito Comunista Cubano dove, alle modificate condizioni generali, interne ed internazionali, la Conferenza di organizzazione del PC Cubano, tenutasi a Gennaio di quest'anno, ha cercato di ridefinire il ruolo del Partito in relazione alla distinzione di funzioni con lo Stato e con il Governo del paese.

Affrontare una simile questione prodotta dalla fine del campo socialista, dalla ritrovata centralità della legge del valore nell'economia mondiale, dalla presa d'atto e conferma della permanenza della lotta di classe nelle società in transizione significa appunto riconscepire il ruolo dei comunisti nelle nuove condizioni storiche in quel paese e riadeguare le caratteristiche del partito a questa nuova condizione per un periodo di tempo oggi non definibile. Nel confronto che vogliamo fare crediamo che sia utile oggi approfondire con una relazione specifica questo passaggio in atto nel PC Cubano proprio perché può essere un' importante lezione teorica e di metodo su come i comunisti debbano modificare lo strumento dell'organizzazione in rapporto alle dinamiche del reale con cui hanno a che fare nel loro contesto concreto di azione.

Oltre la nazione

Un elemento di evidente differenza tra la nascita del partito comunista di massa e la situazione attuale è il "teatro" della lotta di classe. Il PCI fin dal 1944 si pone come forza nazionale ovvero reclama per la classe operaia un ruolo nazionale

e di ricomposizione dal tracollo prodotto dal Fascismo. Ricomposizione che riguarda i settori sociali diversi dalla classe operaia, dai contadini fino agli intellettuali, dalle donne ai giovani, tutti segnati dalla vicenda bellica, ricomposizione che riprende la lezione del Gramsci della “questione nazionale” e di quella meridionale. L’ambito materiale dentro il quale svolgere la lotta di classe ed una funzione emancipatrice generale era, a quel tempo, la Nazione. Era anche la presa d’atto della divisione del mondo in sfere di influenza tra USA e URSS e la presa d’atto che la rivoluzione doveva ripiegare su una democrazia progressiva. In realtà questa è stata la condizione obiettiva in cui si è fatto politica fino agli anni ‘90, e quando si è cercato di rompere quell’assetto internazionale la risposta del potere è stata di tipo terroristico e violento.

E’ inevitabile capire come le diverse condizioni storiche possano determinare diversi modi di agire ed organizzarsi dei comunisti. Non partiamo da zero nel senso che in Italia la fine del PCI non ha corrisposto alla diaspora e scomparsa dei comunisti, anzi è cresciuta una esperienza come quella della Rifondazione Comunista che ha continuato sulla strada tracciata dal PCI ma anche delle organizzazioni politiche degli anni ‘70 riproponendo un partito di massa che, per senso comune dei militanti, era l’unica strada da intraprendere visto anche l’entusiasmo con cui è iniziata quella esperienza per la gran parte di quei comunisti che non volevano accettare la liquidazione brutale di una importante storia.

Certamente la conclusione di quel tipo di esperienza può essere messa nel conto di dirigenti “deviati” quali Cossutta e Bertinotti, ma questa sarebbe poco più di una scusa che riconsegnerebbe la Storia in mano agli individui e non ai processi generali che incedono. Dobbiamo dunque andare più a fondo e indubbiamente balza agli occhi il venir meno della dimensione nazionale che era stata la culla nella quale era cresciuto il movimento di classe e comunista, ed è bene ricordarli ambedue. Un venir meno prodotto dal balzo in avanti delle forze produttive che richiedevano altri involucri statuali per poter produrre profitti in modo più cospicuo. Per noi questo ha significato la costituzione sempre più concreta della Unione Europea, come il presidente del consiglio Monti ci ricorda ad ogni piè sospinto. Forze produttive che però hanno trascinato con se tutti gli aspetti della vita dei popoli coinvolti, dalla comunicazione alla formazione culturale, dagli apparati produttivi alle istituzioni politiche, insomma un salto storico del quale se ne è sottovalutato il rilievo fino al sopraggiungere della crisi finanziaria del 2007.

In negativo è facile indicare le responsabilità, la miopia, di quei gruppi dirigenti in tutt’altre faccende affaccendati, ovviamente quelle elettorali, ma allo stato attuale il problema principale è quello di capire come adeguare, di nuovo, il movimento di classe e comunista a questa nuova dimensione storica che ha superato la precedente dimensione nazionale. Naturalmente questo processo di superamento dei con-

fini nazionali coinvolge tutte le aree economiche e monetarie che in diversi modi si sono predisposte a questo passaggio dimensionale della produzione e della circolazione di capitale. Riconcepire dunque una prospettiva per i comunisti significa accettare in primis la sfida della qualità teorica ed analitica, unici strumenti che possono metterli in condizione di comprendere le dinamiche della realtà e di attrezzarsi adeguatamente.

La fine della democrazia borghese?

Un altro dato di fondo che ha caratterizzato la nascita e l'affermazione del partito di massa è stata la lotta per la democrazia. Attorno a questo nodo del conflitto di classe nel nostro paese ci sono stati momenti costitutivi di quel periodo storico. La battaglia vinta contro la legge truffa nel 1953, il governo Tambroni caduto dopo il tentativo nel '60 di rilegittimare i fascisti accettando il loro appoggio all'esecutivo, la ventennale lotta nei posti di lavoro per i diritti sindacali nella quale lo scontro con la FIAT Vallettiana è stato centrale, altri momenti di conflitto politico ancora sono stati fondamentali per allargare gli spazi democratici in un paese in cui la propria classe dirigente portava ancora i caratteri della cultura reazionaria sopravvissuta al fascismo.

Va chiarito però un elemento centrale per quel periodo. La battaglia sulla democrazia, l'allargamento dei suoi spazi non erano finalizzati solo all'affermazione di quei principi generali ma erano vissuti, dal movimento di classe nel nostro paese, come una parte della lotta per la trasformazione sociale in Italia. Era ormai chiaro che non si poteva fare "come in Russia" ma si poteva ipotizzare una transizione democratica e pacifica verso un sistema sociale più equilibrato e non ancora socialista. D'altra parte in quegli anni i paesi dell'est europeo non avevano immediatamente adottato il modello sovietico, infatti esisteva la proprietà privata, seppure controllata, c'erano altri partiti oltre quelli comunisti, ed era chiaro che in quelle condizioni continuava la lotta di classe, cioè era chiaro che la società era ancora suddivisa in classi. Esplicativo dell'orientamento del PCI dell'epoca sono gli articoli di Eugenio Reale e di Eugenio Varga pubblicati sui numeri di Rinascita di Maggio e Giugno 1947 dove questa lettura dei paesi dell'est Europa viene spiegata in modo dettagliato.

Era questo lo sfondo storico in cui si sviluppava nel nostro paese, ed in altri in Europa, la battaglia per la democrazia intesa in modo "progressivo", un contesto in cui si poteva anche ipotizzare una riunificazione dei partiti di classe ovvero del PCI e del PSI.

E' chiara anche la differenza tra quella democrazia come terreno del conflitto per la trasformazione e quella di cui se ne è parlato dopo. Infatti già dagli anni '70

questa concezione progressiva viene meno da parte del PCI il quale a causa del forte scontro politico accetta in pieno la concezione della democrazia formale borghese. La difesa della Costituzione Italiana diventa perciò di tipo “religioso” come accettazione di tavole inviolabili ed imm modificabili; cioè avendo abbandonato ogni ipotesi di transizione fa divenire la democrazia borghese il terreno politico più avanzato non in termini di classe ma in termini di valori generali ma socialmente indistinti.

Non vogliamo qui dare giudizi di merito sulle modifiche politiche attuate ma rilevare come la questione democratica si sia modificata e come il partito di massa abbia adeguato la propria concezione e relazioni alle condizioni storiche specifiche di quei tempi, cioè arrivando ad una sostanziale modifica della propria volontà politica.

Questo passaggio non ha avuto solo effetti sulla linea politica adottata ma ha inciso profondamente sul modo d'essere del partito di massa e delle sue relazioni interne. Venendo meno il “Fine”, ovvero la “rivoluzione” intesa anche nelle sue forme democratiche così come le aveva precedentemente concepite il PCI (sono di quel periodo le dichiarazioni di Berlinguer sull'utilità dell' “ombrello” della NATO e sulla fine della spinta propulsiva dell'URSS) al primo posto è balzata la politica vista come tattica esclusivamente relativa agli scenari politici del momento.

Tutto ciò ha causato una mutazione della percezione della politica da parte dei quadri del partito rimuovendo l'aspetto strategico e facendoli acconciare sulla sola dimensione pratica o, per meglio dire, pragmatica.

In conseguenza c'è stato un effetto sulla “teoria”, ovvero sulla capacità di interpretare il mondo nelle sue dinamiche fondamentali, ed ha avuto un sottoprodotto dapprima inavvertito ma poi manifesto sui ruoli individuali sempre più prevalenti nei gruppi dirigenti; chi non si ricorda il supponente protagonismo di Occhetto? Questa maturazione perversa si è poi palesata appieno con la rottura degli involucri organizzativi delle organizzazioni della sinistra, non solo del PCI, ed è stata un presupposto della corruzione politica ma anche economica che ha poi portato alla devastazione attuale.

Oggi la situazione è ulteriormente modificata, la democrazia è divenuta, come il lavoro, una variabile dipendente e dunque disponibile alle modifiche necessarie al livello di sviluppo delle attuali società. La crisi, la costruzione del Polo Imperialista Europeo, la trasformazione delle classi dirigenti a classi dominanti porta evidentemente alla riduzione della democrazia borghese fino alla sua scomparsa di fatto a causa delle condizioni generali imposte dal livello sempre più intenso della competizione globale che l'assetto capitalistico impone.

Gli esempi li abbiamo sotto gli occhi in Grecia con il divieto di fare il referendum proposto dal governo Papandreu, poi caduto e sostituito, ma anche con la nascita del governo Monti, con l'inserimento nella costituzione del vincolo di bi-

lancio, quella stessa costituzione che qualcuno ci dice inviolabile, con l'approvazione del Fiscal Compact che determina dall'esterno le politiche fiscali dei singoli paesi europei. Tutto questo senza alcuna consultazione dei popoli coinvolti, anzi con l'aperta opposizione di questi popoli che quando sono stati chiamati a pronunciarsi hanno espresso chiaramente un parere negativo.

Parlare di come i comunisti debbano organizzarsi e di quale funzione debbano avere oggi è evidente che non può prescindere da questa evoluzione politica avuta e di come il contesto democratico del nostro paese stia sempre più degradando; il partito di massa così come è stato "imbalsamato" negli ultimi decenni mostra il superamento di ogni sua funzione positiva in questa fase storica se non altro perché queste espressioni sono state espulse dal loro contesto naturale degli ultimi anni cioè quello istituzionale con la fuoriuscita dalle aule parlamentari.

Dal bipolarismo al multipolarismo

Il cambiamento "ambientale" dell'agire dei comunisti non ha riguardato solo la dimensione nazionale ma coinvolge in pieno anche il dato internazionale che sempre ha determinato nell'ultimo secolo anche le dinamiche più specificamente nazionali. E' quasi superfluo starle a ricordare in questo dibattito tanto sono evidenti, sostanzialmente si è passati dal bipolarismo prodotto dalla competizione, anch'essa globale, tra URSS ed USA ad un mondo multipolare dove le aree imperialiste si trovano a collaborare/competere tra di loro e con paesi che imperialisti non sono. E' una situazione storicamente inedita dove lo strapotere dei paesi dominanti non è così completo anche in assenza di una compiuta alternativa sociale al capitalismo. Questo mutamento richiede una qualità dell'organizzazione ben diversa dalla fase precedente.

Sono infatti venuti meno alcuni parametri fondamentali che hanno formato generazioni di giovani, militanti, semplici iscritti ai partiti. Uno è certamente la questione dell'imperialismo; dal 1945 l'unico imperialismo noto è stato quello degli USA contrariamente a quello avvenuto nelle fasi storiche precedenti dove non esisteva l'imperialismo ma "gli imperialismi", una differenza non da poco per chi ha percepito nella propria esperienza pratica solo quello USA.

Con la fine dell'URSS e con il ruotare della storia all'indietro, verso l'inizio del '900, si è comunque continuato a pensare come prima ad un solo imperialismo ed ignorando il ruolo che sempre più assumeva l'Unione Europea e l'Euro come protagonisti della competizione globale, cosa questa che oggi invece emerge chiaramente dentro la crisi finanziaria mondiale. Questo non è stato solo un errore di carattere teorico ma ha anche fatto emergere l'incapacità di lettura sulle dinamiche

della società e dei settori di classe del nostro paese che nel frattempo accumulavano modifiche materiali, culturali e politiche sempre più forti. Se ci fosse stata questa capacità sarebbe stato infatti chiaro che queste modifiche avrebbero portato anche a riflettere, rivedere e riconcepire le relazioni tra la soggettività politica organizzata e la realtà della classe in via di modificazione.

Ma il passaggio ad uno scenario mondiale multipolare ha posto un altro ostacolo alla capacità politica delle forze comuniste, infatti mentre si continuava giustamente a concepire la necessità della trasformazione sociale, della rivoluzione, quello che era stato il modello da seguire, il come concretamente si poteva organizzare una società alternativa, è venuto meno con la fine dell'URSS e ci ha richiesto, anche questo un salto di qualità politica e teorica.

Oggi a circa venti anni di distanza possiamo dire che la Storia si è rimessa in qualche modo in movimento mostrando, prima di tutto, che il capitalismo mantiene tutte le proprie contraddizioni con i tragici effetti sociali, economici e bellici che possiamo osservare, ma soprattutto che la fine del cosiddetto socialismo reale non ha significato la fine di tutte le esperienze rivoluzionarie che sono nate nel corso del secolo scorso. In controtendenza è certamente l'importante esperienza Latino Americana che si è avviata su forme di transizione al socialismo diverse da quelle precedenti, ma con l'apporto teorico potente del Partito Comunista Cubano. Come altre esperienze, seppure molto contraddittorie come quelle della Cina attuale, certamente rappresentano un grande ostacolo all'espansionismo dei paesi imperialisti. Comunque è ancora vivo nel mondo un movimento di resistenza, che si esprime con tutte le diverse forme di lotta, che nella profonda attuale crisi sistemica è anche un presupposto importante per la ripresa in prospettiva di un movimento rivoluzionario e antimperialista.

Sapere che il capitalismo non è la fine della Storia è certamente un elemento importante, ma per noi il problema è capire come una struttura comunista si deve strutturare per interpretare e collocare nella propria azione questa nuova realtà internazionale. Realtà che incide concretamente nella dimensione nazionale ma che non offre più, come prima avveniva, un sicuro modello sociale alternativo. Tutto questo ovviamente è rilevante per le caratteristiche nella formazione dell' "intellettuale collettivo" in un contesto dove un modello alternativo di società non è immediatamente proponibile ai settori sociali di un paese interno alla Unione Europea.

Attraversando il deserto culturale

Nell'affermare questo non ci riferiamo alla Cultura con la "C" maiuscola che appartiene, naturalmente, agli intellettuali ma a quel bagaglio, a quel sapere collettivo

che nasce dalle esperienze storiche concrete dei popoli e delle classi e che è fatto di riferimenti, di valori, di rapporti e comportamenti che producono una conseguente coscienza ed identità di se stessi.

Il passaggio dal partito clandestino del periodo fascista a quello di massa avviene in un drammatico periodo storico segnato dalla guerra e dalla lotta di liberazione dove le mistificazioni ideologiche non avevano più senso, dove la verità emergeva dalla durezza dello scontro e dove ognuno era costretto a prendersi le proprie responsabilità schierandosi dall'una o dall'altra parte. Una simile scelta implicava inevitabilmente la necessità di capire bene la realtà e le sue evoluzioni e per fare questo esistevano i pensieri forti che "fornivano" riferimenti e valori.

Alla fine della guerra e della lotta di liberazione le classi subalterne del nostro paese uscivano in una condizione politica ribaltata da quella vissuta nel fascismo dove la passività e la sudditanza erano i valori del regime. A questa imponente impresa aveva contribuito il partito clandestino, di quadri, e la lotta di liberazione ma proprio da questo risultato nasceva l'ipotesi del partito di massa anche perché la cultura popolare che si era generata da quel passaggio storico permetteva quella evoluzione a dimensione di massa.

Oggi qual'è la condizione che vive su questa dimensione una forza comunista? Sappiamo bene lo stato di arretratezza della coscienza non di classe ma perfino di quella civile; venti anni di devastanti campagne ideologiche hanno costruito artatamente valori e riferimenti culturali che solo la crisi attuale sta smontando lentamente. Ma quello che è stato più determinante è stata la scomparsa di ogni riferimento realmente alternativo ed antagonista; per quanto riguarda la sinistra ed i partiti comunisti in Italia va detto che questi hanno promosso una sorta di pentitismo di massa, cioè è stata diffusa la convinzione che tutto quello che era stato fatto nel '900 era comunque sbagliato. Va aggiunto anche che questa visione delle cose in realtà è penetrata a fondo nel vasto popolo della sinistra che non è stato portato a ragionare sugli errori di merito, tanti e seri, ma su una idea di fallimento che non poteva non spingere a pensare sugli schemi che l'avversario di classe "gentilmente" concedeva.

L'affermazione del partito del leader che ha sostituito l'intellettuale collettivo e le pratiche democratiche nelle organizzazioni, l'accettazione del berlusconismo come male assoluto, l'assunzione politicamente paralizzante della logica del meno peggio, la perdita del valore dell'indipendenza della classe e comunque il profondo senso di impotenza e subordinazione alle dinamiche istituzionali sono le forme in cui si è manifestata l'accettazione dello stato delle cose esistente. E' questa condizione caratterizzata dalle macerie culturali della classe che l'idea del partito di massa entra in crisi ma è sempre in tale condizione che va riconsapeato il ruolo dell'organizzazione comunista e che la ricostruzione di una egemonia sui settori sociali richiede una capacità di orientamento e formazione tutta da ricostruire.

Dunque Organizzazione di quadri...

L'analisi abbozzata nella relazione ci dice che le condizioni concrete e storiche in cui agiscono i comunisti in un paese a carattere imperialista sono radicalmente mutate e la crisi che viviamo soggettivamente nasce in buona parte dalla perdita di analisi storica dei processi generali e di come questi costringono a riadeguare la soggettività organizzata.

In altre parole il partito di massa in questa fase storica è troppo debole per affrontare le difficoltà di un passaggio complesso; in questo senso va ridato ruolo alla qualità dell'analisi, alla capacità dell'organizzazione di interpretare e costruire il conflitto di classe, alla formazione dei quadri ma anche dei settori sociali nei limiti delle possibilità. Come si vede un modo sostanzialmente diverso da come si è vissuto in questi anni e di come ancora si vive la militanza nei partiti dove alla formazione si sostituisce l'attivismo periodico nelle scadenze elettorali e dove alla necessità di costruire sistematicamente il conflitto si preferisce "prendere posizione" sulle lotte che esplodono, e troppo spesso muoiono, nella società.

...con funzione di massa

Ma se la questione posta nel capitolo precedente è fondamentale altrettanto importante è la "funzione di massa" in quanto seppure è evidente la difficoltà dei comunisti di riprodurre nella società attuale l'egemonia avuta nei decenni passati, sia per responsabilità soggettive che per condizioni oggettive, vanno comunque individuati e ricostruiti gli snodi del rapporto con la più ampia parte della società così come è oggi, lontana da quelli che sono stati i parametri politici usati nei precedenti periodi del conflitto di classe.

Lavorare per ridare una rappresentanza politica alle classi subalterne distrutta dai processi di riorganizzazione capitalistica, supportare ed organizzare il conflitto sociale e sindacale nelle molteplici e disgregate forme che oggi manifesta, ridare un ruolo ai giovani in una società che li vuole senza futuro, questi ed altri sono i terreni di ricostruzione che devono affrontare le organizzazioni comuniste; terreni propedeutici anche a produrre una visione diversa del mondo e delle possibilità di superamento della profonda crisi attuale.

"Funzione di massa" intesa non come semplice orientamento politico da fornire a chi oggi è immerso nelle contraddizioni, orientamento reso impossibile dagli "apparati ideologici dello Stato" dalla scuola ai mass media, ma come **intervento diretto di organizzazione del conflitto di classe con le forme adeguate a tutti i suoi articolati livelli di espressione**. La politica così come l'abbiamo in-

tesa nei decenni passati non esiste più, il conflitto rivendicativo permane ma i rapporti di forza tra le classi sono troppo sfavorevoli ai lavoratori, dunque si riconferma l'importanza della progettualità in funzione e per la costruzione diretta e non formale dell'organizzazione di classe.

Sulla rappresentanza

In questa direzione dobbiamo perciò individuare quali sono i punti dove una organizzazione di quadri deve comunque avere nel nostro paese quella funzione di massa, politica ed organizzativa, necessaria a ricostruire la relazione con ampi settori sociali seppure con modalità diverse da quelle precedenti.

Al primo punto c'è la questione che si sta imponendo ed evidenziando sempre più cioè la questione della Rappresentanza Politica, prima ancora che elettorale, dei settori di classe e, più in generale, delle classi subalterne. E' evidente che la crisi dei partiti comunisti in Italia ma anche della sinistra in genere lascia un vuoto politico enorme che produce nella migliore delle ipotesi comunque estraneità alla politica e nella peggiore crea le condizioni per la nascita di un effettivo e pericoloso, ben più di Berlusconi, movimento di massa reazionario.

Come interpretare i processi economici in atto, come ricostruire le relazioni sociali, di quali forme organizzate si deve dotare, quali alleanze sono possibili per il lavoro dipendente nella crisi attuale sono le domande da porsi nella ricostruzione di un rapporto di massa che portano ad intrecciare problematiche teoriche e politiche alle quali va risposto concretamente ritrovando, anche, l'utilità degli strumenti interpretativi della "cassetta degli attrezzi" di Marx. La cosiddetta crisi del debito pubblico, il trasferimento della ricchezza verso le classi dominanti, il peggioramento progressivo delle condizioni del lavoro dipendente e di quelle sociali, sono il terreno su cui va collocata la capacità di ricomposizione e di recupero dei rapporti di forza tra le classi nel nostro paese.

I problemi che si pongono in questo senso e le risposte da dare non sono pochi. Esiste certamente quello delle caratteristiche politiche ed identitarie dello strumento politico su cui procedere, inoltre si pone certamente la questione della forma organizzata di un tale strumento di massa.

Infine, ma non per ultimo, c'è la questione della individuazione di un programma rappresentativo che sappia portare a sintesi la attuale disgregazione delle classi subalterne su una piattaforma politica e di lotta in grado di avviare la necessaria ricomposizione. In buona sostanza bisogna ritrovare la perduta dimensione di massa nei termini oggi possibili nel contesto dato e rispetto al quale i comunisti devono ritrovare una loro capacità propositiva.

Sulla questione giovanile

Se il “nodo gordiano” della rappresentanza politica è certamente strategico, ci sono anche altri terreni importanti su cui ragionare e lavorare concretamente. Uno di questi è ad esempio la condizione giovanile nel nostro paese e le sue prospettive reali. Questo è stato sempre un ambito di intervento per i comunisti a partire dal bisogno di idealità e di prospettiva che i giovani hanno naturalmente rispetto al tempo in cui vivono. E’ successo nella lotta di liberazione durante la seconda guerra mondiale, è successo in modo diverso nel movimento degli anni ‘70 e nei movimenti giovanili seguiti a questo. Non è affatto casuale che il governo Monti insista molto – e strumentalmente – sui giovani in contrapposizione alle supposte “rigidità” del welfare state e del movimento dei lavoratori. Sulle nuove generazioni si gioca la riuscita o meno della sua egemonia sulla società.

Questo ambito presenta vari aspetti che occorre tenere ben presenti. Il primo è certamente quello di dare risposte ad una idealità che nasce dalle crescenti ed evidenti ingiustizie che l’attuale società presenta ed amplifica. In questo senso la necessità di ribadire la questione del “fine”, ovvero della rivoluzione sociale, diventa sempre più decisiva. Non possiamo nasconderci che tale aspetto è stato sempre più posto in secondo piano dai partiti comunisti per evidenti motivi di condizione storica (la liquidazione della “rivoluzione in occidente”) ma, così facendo, hanno buttato il bambino con l’acqua sporca. La disponibilità alla lotta dei giovani, infatti, non parte dalle condizioni specifiche ma da una concezione del mondo e della sua trasformazione possibile. Si è rinunciato così ad una battaglia culturale a tutto campo contro la società borghese limitandosi a criticarne forme specifiche, il neoliberalismo e non il capitalismo, la pace e non la lotta contro la guerra, la globalizzazione e non l’imperialismo, lasciando così il campo culturale interamente in mano all’avversario di classe e ai suoi apparati ideologici.

C’è però un elemento più strutturale e di prospettiva da tenere presente quando si parla di giovani e soprattutto di quelli che vivono nel “ventre” degli imperi. Nel Modo di Produzione Capitalista la contraddizione centrale è quella tra sviluppo delle forze produttive ed i rapporti sociali di produzione. Oggi nella crisi sistemica in atto tale contraddizione non appare più offuscata e sta agendo a pieno ritmo proprio laddove l’egemonia del capitale sembrava incontestabile. Se nei paesi della periferia produttiva la crescita economica permette di gestire le contraddizioni che il capitalismo produce, nei paesi imperialisti la situazione è ormai diversa. Infatti di fronte ad enormi capacità produttive generate dalla tecnologia e da una forza lavoro qualificata, le relazioni sociali sono condannate a peggiorare a scapito del lavoro sia manuale che intellettuale, cioè di quella parte più consistente dei giovani. In altre parole quella contraddizione strutturale si presenta alla percezione delle giovani ge-

nerazioni come contraddizione tra le aspettative, cullate e alimentate dalla ideologia egemone, e la miseria della realtà, prodotta dalla brutalità della legge del massimo profitto.

Se per i giovani delle generazioni precedenti l'emancipazione era un obiettivo da porsi e per cui lottare, oggi tale possibilità di emancipazione scompare alla vista delle nuove generazioni attuali, le quali vengono lasciate in balia di una visione del mondo e di prospettive che nella situazione attuale non possono che peggiorare. In sintesi si va formando una "pentola a pressione" dove si amplifica la tensione sociale e che può trovare risposte solo in una prospettiva generale di cambiamento, non condizionata dalla materialità del pragmatismo e "vertenzialismo" ormai senza più interlocutori nelle classi dominanti.

Quale funzione di massa? Un approfondimento teorico.

di Francesco Piccioni

Ad eccezione di alcuni pochi capitoli, ogni periodo importante degli annali rivoluzionari dal 1848 al 1849 porta come titolo: *Disfatta della rivoluzione!* Chi soccombette in queste disfatte non fu la rivoluzione. Furono i fronzoli tradizionali prerivoluzionari, risultato di rapporti sociali che non si erano ancora acuiti sino a diventare violenti contrasti di classe, persone, illusioni, idee, progetti, di cui il partito rivoluzionario non si era liberato prima della rivoluzione di febbraio e da cui poteva liberarlo non la *vittoria di febbraio* ma solamente una serie di *sconfitte*.

In una parola: *il progresso rivoluzionario non si fece strada con le sue tragicomiche conquiste immediate, ma, al contrario, facendo sorgere una controrivoluzione serrata, potente, facendo sorgere un avversario, combattendo il quale soltanto il partito dell'insurrezione raggiunse la maturità di un vero partito rivoluzionario.*

Karl Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*

Premessa

La lotta di classe è un dato oggettivo. Avviene in ogni atto della vita quotidiana, anche senza che ce accorgiamo. Perché diventi esplicita, invece, occorre che si costituiscano “soggettività organizzate”. Che la borghesia ha, riproduce, coltiva, rafforza. E che il proletariato possiede a tratti, in modo discontinuo, tra assalti al cielo e sconfitte annichilenti.

Nella citazione marxiana questa contrapposizione *cosciente* viene evidenziata fino all'estremo. Mettendo in chiaro due cose mai separabili all'atto pratico: la Rivoluzione è affare che riguarda classi intere, centinaia di milioni di esseri umani; la Rivoluzione è un progetto politico-sociale, che richiede *scienza e coscienza*.

Chiamando “partito” l’insieme che persegue il fine della Rivoluzione, insomma, nella tradizione comunista si indica l’ “intellettuale collettivo” che promuove e guida l’azione della classe. “Promuovere” e “guidare” sono due verbi; indicano dunque un’azione, non un ordine del discorso. Il partito della Rivoluzione, dunque, è l’*organizzatore diretto* della classe. Tramite le necessarie articolazioni, i “corpi intermedi” tra la progettualità strategica e l’immediatezza dei bisogni popolari; ma *organizzatore*.

Detta così sembra semplice, ma non lo è stato neanche per Marx, Lenin, Mao.

1.

La definizione marxiana è altamente *controintuitiva*. Un’idea elementare e immediata del conflitto da basso porterebbe infatti a ipotizzare un percorso decisamente “sottotraccia”, un’accumulazione di forze silente, da far uscire poi allo scoperto quando la si ritiene sufficiente a ribaltare i rapporti di forza sociali e cambiare l’ordine delle cose. Insomma, qualcosa da rinviare a quando lo sviluppo delle forze del cambiamento è tale da richiederlo. Non è un’idea del tutto insensata, anzi molto *common sense*; ma non porta da nessuna parte. Ovviamente Marx non pensava che la sfida al potere costituito andasse portata a prescindere dagli squilibri o equilibri in campo. Ma avverte che nessuno potrà mai neppure arrivare a porsi la questione del potere politico se non se la pone da *subito*. La contrapposizione con l’avversario, dunque, deve *costituire* sempre il problema principale per il soggetto che si propone il cambiamento rivoluzionario. Sarà poi la situazione concreta – la fase storica, i rapporti tra le classe, le abitudini secolari di una paese o un’area, la forza soggettiva – a determinare quali strategie, quali tattiche, ecc, vanno scelte. Dialetticamente, per la crescita della consapevolezza di massa e il radicamento delle avanguardie all’interno della classe, qualche «conquista immediata» risulta necessaria. Un percorso fatto solo di sconfitte sarebbe semplicemente paralizzante per ogni conflitto sociale consapevole.

Teniamo presente questa logica controintuitiva nel momento in cui affrontiamo il tema del partito e della sua funzione di massa, perché ricorre necessariamente in ogni passaggio.

La parola “partito”, nell’immaginario del tardo ‘900, si sovrappone all’idea di un corpo solido, di un architrave su cui si regge identità, scienza, capacità egemonica. Una struttura che ha continuità nel tempo, in contrasto con labilità temporale dei movimenti. È un concetto che contiene grandi parti di verità, ma che spesso – privilegiando la *staticità* rispetto all’*operatività* – appare più adatto ad un motore im-

mobile, che non a un soggetto agente in vista di scopi determinati, sul breve come sul lungo periodo (tattica e strategia). Come se di un corpo organico si privilegiasse solo la struttura scheletrica, senza tener conto di muscolatura, tendini, articolazioni, fisiologia, ecc. Il molto di vero che c'è in questa idea è stato insomma spesso congelato in una mistica della "continuità immutabile", che non a caso non ha retto alla prova empirica.

Non sottolineeremo mai abbastanza il fatto che la sconfitta storica del movimento comunista mondiale, la delegittimazione ideologica della trasformazione rivoluzionaria della società, ha accompagnato e seguito – ha assunto l'apparenza di un verità incontrovertibile – la sconfitta di un polo geostrategico che aveva a lungo identificato se stesso con la causa del movimento operaio mondiale, condizionandone nel bene e nel male l'evoluzione storica.

Non è un caso neppure che la forma storica del "partito di massa" – dominante nei paesi avanzati nel dopoguerra – abbia accompagnato la per molti versi necessaria trasformazione del conflitto tra i blocchi in "competizione pacifica"; la quale ha avuto risvolti "nazionali" con l'abbandono del conflitto teso alla rivoluzione sociale in favore di una più tranquilla "competizione elettorale".

Intendiamoci: il "partito di massa" del comunismo occidentale pre-sessantottesco era *anche* un "partito di quadri". E un segretario di sezione aveva certamente, tra i suoi compiti, anche quello di individuare, tra gli iscritti, chi aveva le caratteristiche per fare il militante, essere avviato alla scuola quadri, diventare alla lunga un "quadro"; ovvero un funzionario. Il problema è che tutta questa "formazione professionale" era orientata da una finalità strategica che doveva espungere l'obiettivo della trasformazione radicale dell'esistente a favore di una "progressività" evolutiva della società e delle istituzioni. Il "partito di iscritti" era già di fatto anche una megamacchina elettorale ai tempi in cui i media non erano ancora decisivi. La teoria occhettiana del "partito leggero" – ma non per caso dopo l'89 – nasce dalla scoperta che la tv fa la stessa funzione prima, meglio e con una fatica minore. A quel punto anche il ruolo dei funzionari – l'anello di congiunzione tra base e vertice – non ha letteralmente più significato e viene sostituito da creativi della comunicazione o semplici portaborse per le mansioni di segretariato.

È la linea strategica, insomma, a determinare quale tipo di partito sia più conveniente. Ed è la situazione storica concreta, più in generale, a determinare quali scelte strategiche siano concretamente possibili e quindi anche la "forma-partito". Poi, com'è ovvio, qualsiasi organizzazione umana ha una sua struttura, una gerarchia, delle filiere di comando formalizzate o informali, al di là dei nomi che vengono affissi fuori delle stanze (segretario, segreteria, direttivo, comitato centrale, federazione, sezione, cellula, ecc). Ma queste strutturazioni dipendono dal bisogno cui devono rispondere, non sono "valori in sé".

Sta di fatto che quel tipo di partito non era *politicamente* strutturato – e tantomeno quindi organizzato – per “cogliere l’occasione”. Ma neppure lo era per interloquire proficuamente con i movimenti, sempre diversi e “dirazzanti” rispetto a qualunque ortodossia. Né in Occidente, né altrove.

Basti pensare al partito comunista cubano di obbedienza kruscioviana, che di fatto rimase a guardare la Rivoluzione. Lo stesso fece il boliviano (in epoca già brezneviana), quando il “Che” prese l’iniziativa. Inutile fare cento esempi: data una linea (per sintesi definibile di ascendenza “cominternista”, dal ‘45 in poi), quasi dappertutto lo sviluppo fu simile. Uniche eccezioni, le presenze attive e con funzioni direttive nei “movimenti di liberazione nazionali”.

Diciamo dunque che il “partito di massa” era sostanzialmente un adattamento alla politica parlamentare, nei paesi occidentali. Mentre là dove l’indipendentismo anticolonialista riusciva a sposarsi con istanze sociali avanzate e con la politica sovietica del tempo assumeva ben altre forme e metodologie di lotta.

Il nodo teorico del partito come “partito di quadri” tornò nei gruppi dopo il ‘68, sempre in bilico tra la “setta chiusa” incentrata sulla sola attività di “propaganda” di se stessa e una nuova formulazione del “partito di massa” in vesti più estremiste (Lotta Continua, ad esempio). Un dualismo di impostazione che si riproduceva persino dentro le formazioni guerrigliere degli anni ‘70, a dimostrazione dell’irrisolvibilità del nodo in condizioni di “sovranità limitata” e “rivoluzione impossibile”.

Il “dopo Muro” ha approfondito il solco, favorendo la degenerazione speculare tra “partito setta” e “partito leggero”, leaderistico e mediatizzato. In entrambi i casi, però, veniva concettualmente reciso quel legame fondamentale che lo “spirito dei tempi” andava allentando per forza propria: quello tra *soggettività d’avanguardia e classe sociale*.

Quando si cerca una ragione della frammentazione estrema fra formazioni tutte minoritarie, che si definiscono comunque “comuniste”, va individuata nello smarrimento del primo “criterio oggettivo” che può sciogliere le differenze inevitabili – e alla lunga paralizzanti – tra i molti “punti di vista”, innervando quella “visione superiore” capace al tempo stesso di *comprendere la differenza e di partorire decisioni operative*. È il punto di vista dell’*interesse generale della classe* in una determinata fase storica, che magari ha un legame solo alla lontana con la rivoluzione socialista (se ricordiamo l’esempio delle lotte anticoloniali...).

L’altro pilastro è la correttezza dell’*analisi concreta della realtà concreta*, di fatto dipendente dal grado di preparazione scientifica dei soggetti promotori del partito. Se si sbaglia direzione, ci si perde. E nessuno ha ancora inventato un “navigatore” per la lotta di classe.

Una soggettività composta solo da “desideri”, insomma, non ha nulla a che

vedere con la trasformazione della realtà. È un sintomo dell'urgenza sociale del cambiamento, non uno strumento per la trasformazione.

2.

Marx, in *Le lotte di classe in Francia*, ci dà però un'indicazione teorica ancora più esplicita e determinante, che fa da nucleo profondo della stessa concezione leniniana di "partito": il "soggetto" della Rivoluzione *non* si sviluppa, per così dire, "su se stesso", aumentando progressivamente di consensi e dimensioni grazie a una propaganda efficace, un'agitazione duttile, un proselitismo accorto. Né con le "tragicomiche conquiste immediate" che fanno impazzire di gioia i movimentisti di ogni epoca, Per pochi minuti, prima dell'ovvia, ma impreveduta, repressione o ribaltamento dei rapporti di forza.

No. Ciò che rende un partito "Rivoluzionario" è la sua capacità di affrontare il conflitto con l'avversario di classe sul piano politico generale, per come nella fase si esprime, con le forme conflittuali che la fase impone o consente. Ovvero che si misura in ogni istante con il problema strategico della conquista del potere politico, senza schemi preconcepiuti o "modelli" ideali da realizzare. È insomma un "intellettuale collettivo" esperto innanzitutto nella *scienza dei rapporti di forza* tra le classi e tra i soggetti in campo, che sa tenere contemporaneamente presente l'obiettivo finale e ogni singola buca sul suo cammino.

Un gruppo che fa studio e propaganda non è un partito comunista, qualunque nome scelga. Il partito della rivoluzione è quello capace di organizzare la classe nella lotta per abbattere il potere del Capitale, ci vogliano giorni o secoli. E naturalmente oggi non c'è. Stiamo parlando delle caratteristiche teoriche, non indicando un esempio concreto.

Il partito per come descritto da Marx e Lenin è dunque un *soggetto che si costruisce nel conflitto per gestire il conflitto*, che gioca per vincere. E che naturalmente ha l'obbligo di misurare col bilancino di precisione i rapporti di forza tra le classi e tra gli apparati contrapposti, perché ogni errore – sia di sottovalutazione che di sopravvalutazione, delle proprie energie o delle altrui – viene inesorabilmente pagato carissimo. Anche con la distruzione totale della soggettività organizzata. In alcuni casi estremi, dunque, sopravvivere è già una vittoria; in altri, non cogliere il risultato pieno quando è possibile può diventare una sconfitta irreversibile. Due esempi? Il partito bolscevico del 1905 nel primo caso, la *Spartacus Bund* del 1919 nel secondo.

Non è un partito comunista quello che parte all'attacco del Palazzo d'Inverno indipendentemente dalla stagione e dall'ora. Non è un partito comunista quello che non parte mai, che attende che la Storia gli dia ragione consegnandogli "le masse"

su un piatto d'argento e che quindi non si struttura alla bisogna.

3.

La “funzione di massa” del partito che Marx teorizza e imposta nell'Internazionale, ma che Lenin realizzerà successivamente, è quindi un corpus insieme di capacità d'analisi, saggezza delle scelte, audacia nell'iniziativa, capacità formativa rispetto al “proletariato in sé”, acume conflittuale che *si manifesta nell'organizzazione diretta della classe su vari piani* (politico, sindacale, associativo, ecc). La “qualità politica”, in altri termini, non si autocertifica: si misura in risultati, si vede, si tocca.

Nel partito di Marx e Lenin c'è insomma la tradizione giacobina, la dialettica hegeliana (altrimenti detta “filosofia classica tedesca”) e l'arte di von Clausewitz. Chiunque si sia perso per strada una delle tre matrici teoriche ha fatto una brutta fine.

Ma restiamo al tema di questo seminario. “Funzione di massa” dei quadri – quindi del partito – è una *conditio sine qua non*, come abbiamo visto. Può sembrare quasi un sogno in una realtà come l'attuale, dove “le masse” guardano da tutt'altra parte e i “quadri” dei diversi partitini, spesso, parlano a se stessi o gli uni con gli altri senza “riconoscersi”. Proprio in queste condizioni il problema del “rapporto con le masse” – tra soggettività strategica e proletariato storicamente determinato – va invece posto, ovvero *costruito*, senza peli sulla lingua.

La distinzione tra classe in sé (forza-lavoro generica, priva di mezzi di produzione), *classe per sé* (organizzata in sindacati, associazioni, movimenti di ogni tipo) e *classe in sé e per sé* (partito politico della trasformazione sociale) è troppo conosciuta per dover esser ricordata. Ma i corollari di questa distinzione sono stati spesso dimenticati nella concreta azione politica dei molti soggetti “comunisti”.

4.

Il primo corollario sembra banale solo in apparenza: *il movimento di classe è uno, i partiti (e i sindacati) sono molti*. Sempre, in ogni continente e in ogni fase storica. Cosa significa? La classe ha la possibilità – mai la certezza – di diventare *soggetto attivo nel conflitto di classe* soltanto se si concepisce, raggruppa, organizza e rappresenta come *classe unitaria*. A qualsiasi livello si può sperimentare che la divisione è un regalo all'avversario (il padrone, Confindustria, ecc). Ciò è ancora più vero a livello politico generale (Stato, alleanze internazionali, ecc).

La potenza e l'esperienza che si trova di fronte possiedono infatti vantaggi straordinari. Proprietà dei mezzi di produzione e del patrimonio, controllo delle mac-

chine statali e dei relativi addentellati informativi, polizieschi, militari, formativi, ideologici, ecc. I quali trattengono la memoria storica dei conflitti precedenti in apposite *istituzioni*, mentre la classe e le sue soggettività sembrano ripartire ogni volta *da zero*. Commettendo gli stessi errori, riproducendo le medesime ingenuità e persino le illusorie parole d'ordine "immediatiste". Basta rileggere la seconda parte de *Il manifesto del partito comunista* per avere un'autentica illuminazione in proposito. O il *Che fare?*, scritto in continua contrapposizione con le altre tendenze "socialiste".

Fin dalle origini, dunque, il partito della rivoluzione ha dovuto lottare per *unire* la classe, radicandosi al suo interno e *combattendo le influenze "borghesi"* (socialisti, anarchici, cattolici, fascisti, ecc). Che però vivono negli stessi luoghi sociali, non altrove. Dal punto di vista empirico ciò implica – com'è esperienza di tutti i militanti – una grande fatica e molte complicazioni. Ma dal punto di vista teorico non esiste il problema. Il compito del "quadro con funzioni di massa" è esattamente quello appena indicato: *unire e organizzare la classe*, radicandosi al suo interno e *combattendo le influenze "errate"*. Naturalmente le forme di questa "lotta ideologica" contro le altre tendenze sono esplicite al livello della teoria e delle linee politiche, ma non si riproducono mai tali e quali a livello della situazione di massa; il proletariato concreto, in genere, non sa che farsene di "avanguardie" che si limitano a litigare fra loro. Apprezza le differenze, in altri termini, solo se queste si traducono in consigli pratici, in soluzione dei problemi concreti che ci sono in un determinato momento.

Anche Marx e Lenin si scontrarono continuamente con altre impostazioni, che davano vita ad altre organizzazioni, sia sindacali che politiche; ma l'indicazione che si fece strada – fino a produrre un autentico "manuale" del quadro politico comunista – rimase quella. Pensiamo al PCI degli anni '30, che scelse di "lavorare" all'interno del sindacato fascista, pur di non perdere (o ritrovare) il contatto diretto con la classe sui luoghi di lavoro. A volte – certo – è faticoso e difficile, a volte viene la tentazione di "farsi il proprio movimento operaio", evitando al massimo di confrontarsi *tra la gente* con le altre impostazioni, magari molto maggioritarie. È la tentazione che viene bocciata come *settarismo* sterile, perché porta all'autoemarginazione della soggettività comunista all'interno della classe che dovrebbe organizzare e – non troppo paradossalmente – consegna ad altri la guida del movimento. Gli esempi sono decine nella vita di tutti noi e per carità di causa non ne faccio nemmeno uno.

Questa tentazione è in genere figlia della *difficoltà pratica*, di una condizione fortemente minoritaria del soggetto comunista. E produce spesso una giustificazione "teorica" molto zoppicante. L' "autonomia" o l' "indipendenza" del soggetto-partito, infatti, si identifica con una strategia di lungo periodo, con una teoria della trasformazione e un'organizzazione conseguente; sia che ci si presenti alle elezioni sia che si seguano altre strade. Si manifesta con nettezza nei momenti in cui il movimento di classe si trova davanti a svolte chiare. Ma *non* si traduce in un "altro mo-

vimento operaio” (ricordiamo molti testi operaisti su questo tema, che invece puntavano solo a individuarne un “altro”, puro...). Solo nell’Italia delle ammassate elettorali del “bipolarismo obbligato” poteva diventare *normale* sovrapporre o confondere piani che sono radicalmente distinti.

Mi sembra una considerazione piuttosto attuale, visto che le molte soggettività comuniste sono quasi nella condizione del Pci degli anni ‘30: la condizione di minorità sociale c’è tutta, manca solo la messa fuori legge. In una condizione come questa ha senso pensare ad altrettanti sindacati, movimenti per l’acqua, per i diversi “beni comuni”, ecc?

Ma voglio dare un esempio positivo, almeno finora: la resistenza della Val Susa. Lì possiamo vedere in opera un *movimento di massa unitario* che – sulla base degli interessi concreti lì esistenti – ha elaborato e imposto regole condivise di comportamento sia alla popolazione residente che alle molte soggettività solidali (in alcuni casi apertamente “politiche”). Ogni soggettività fa il suo lavoro tentando di radicarsi, di influire, di costruire un consenso più specializzato. Ma il movimento resta unitario. E solo questo gli ha permesso, di fronte ad attacchi politici, militari, mediatici, giudiziari, di essere ancora in piedi e di diventare un punto di riferimento per il movimento più generale. Questa esperienza, dunque, ha valore di indicazione complessiva; esprime uno dei livelli più avanzati della *soggettività di massa* che si veda oggi in Italia.

Il partito – se esistesse – starebbe lì dentro, ma con una visione di più vasta eco sociale e di più lungo periodo. La trasformazione della società passa infatti anche per la Val di Susa, ma non finisce lì. Quel movimento – se raggiungerà il suo obiettivo: impedire la costruzione della TAV – si scioglierà con gioia. Il partito no. Cercerebbe di generalizzare quell’esperienza di *movimento unitario*, con regole condivise, a tutto il paese e magari anche a livello continentale.

5.

Il secondo corollario, dunque, è che la “funzione di massa” di un quadro militante consiste certamente nel promuovere coscienza e conflitto sociale, ma senza mai perdere se stesso nei singoli movimenti che nascono spontaneamente o in virtù della sua azione. “Star dentro” il movimento, in altri termini, non è mai – o almeno non deve essere – in contraddizione con il “pensar da fuori”. Certo, è un “doppio lavoro”, un costruire contemporaneamente *organizzazione di classe e organizzazione politica*, un praticare l’unità a un livello mentre si pratica la lotta politica su un altro. Ma i livelli vivono nello stesso luogo e nello stesso tempo, non in mondi separati e incommunicanti.

La “qualità” di un quadro – so di ripetermi – non è una dote astratta, ma la *capacità* di astrarre mentre agisce. Facciamo un esempio per alleggerire l’esposizione.

Abbiamo tutti partecipato al movimento per l’acqua pubblica. Il referendum ha raccolto la maggioranza assoluta, fisica, del popolo italiano. Un insieme più caotico e indifferenziato era difficile da immaginare. L’unica cosa chiara – ma anche l’unica importante – era l’obiettivo: cancellare una legge che rendeva possibile la privatizzazione dell’acqua. Un *interesse generale della classe* che si è imposto per evidenza.

Hanno partecipato proprio tutti. I “benecomunisti”, i grillini, i vetero-comunisti e gli ecologisti all’acqua di rose, gli animalisti e il Pd, perfino parti importanti della Lega e della destra. Ma nessuno vi ha smarrito la propria identità. Ogni soggetto politico-partitico ha cercato di far passare la propria visione del problema, una spiegazione che legava l’acqua a visioni sociali molto diverse; ognuno ha cercato di allargare i propri consensi (elettorali, politici, sindacali, settari, persino religiosi, ecc). Ognuno ha seminato e raccolto secondo i propri mezzi e capacità; ma nessuno ha cercato di fare il *proprio* movimento per l’acqua. Per il buon motivo che non avrebbe funzionato affatto. Non può funzionare e non funzionerà mai.

Mi perdonerete il tono didascalico, ma il tema della “funzione di massa” dei quadri di un partito – per un vecchio militante – è un tornare alla grammatica dell’agire politico. La si è data per scontata dopo averla appresa, come si fa con la lingua. Ma nei momenti di crisi – parlo della politica comunista – bisogna rivedere un attimo i fondamentali. E vi si scoprono autentiche “novità” andate smarrite da decenni.

È ovvio fino alla banalità che un organismo complesso come un partito *debba* ricorrere sia a una strutturazione gerarchica che a una divisione-specializzazione del lavoro. La dialettica ci insegna che ciò è necessario, ma non produrrà soltanto per questo buoni risultati a lungo andare. La gerarchia rafforza i meccanismi burocratici – anch’essi necessari – fino a congelarli in strutture sorde all’altrettanto necessario mutamento imposto dall’avanzare del conflitto e della Storia. La divisione del lavoro genera altrettanti specialismi che non sempre si ricollegano all’unità complessiva dell’agire dell’organismo-partito. Sono fenomeni *normali*, affrontati ormai anche dai manuali di *management*, non più “eventi misteriosi” che richiedano l’individuazione di complicate ideologie “deviazioniste” o l’azione di un “nemico esterno” (anche se l’infiltrazione dei soggetti antagonisti è pratica immortale del potere, anche a prescindere dalla loro “pericolosità immediata”). L’ideologia, in altri termini, segue e maschera la realtà; non l’anticipa né la produce.

La capacità vitale di un partito comunista, di fronte a pericoli evolutivi così normali, è garantita sia da una leadership lungimirante (il Mao del “bombardare il quartier generale” ne era molto consapevole), sia da una modalità di costruzione della soggettività organizzata *per vie interne al movimento di classe*. È l’osmosi continua

tra “avanguardie di classe” (i “capipopolo” riconosciuti in ogni luogo di lavoro) e soggettività partitica a garantire – entro i limiti dell’umanità possibile – da ripiegamenti e necrosi. È una *tensione perenne, costitutiva*, non eliminabile tra stabilità e cambiamento, tra autoconservazione ed evoluzione.

6.

L’ultimo punto che vorrei toccare riguarda perciò il lato “non di massa” del concetto e della funzione di un partito comunista, ritornando alla citazione marxiana iniziale.

Se la “maturazione” del soggetto rivoluzionario con basi di classe dipende dal confronto con il soggetto controrivoluzionario, allora lo studio dell’evoluzione dell’avversario è componente decisiva della capacità di fare *analisi concreta della situazione concreta*. Non basta citare appropriatamente le categorie analitiche marxiane; questo lo sa fare qualsiasi gruppetto settario che abbia avuto tempo di istruirsi sui testi. Bisogna *usarle per scandagliare il reale nello stesso momento in cui ci si adopera per suscitare o organizzare movimento di classe*. Senza addentrarci in analisi di ristrutturazioni davvero complesse – come la costruzione istituzionale dell’Europa attraverso la moneta unica, oppure la centralizzazione di tutte le comunicazioni che viaggiano in rete entro server colossali controllati (anche) dai governi – facciamo un esempio “minore”: cosa cambia, nella struttura e nel modo da agire del capitalismo italiano, il divieto – diventato operativo pochi giorni fa – di sedere contemporaneamente nei CDA di società teoricamente concorrenti? Ripetersi che “tanto sempre di capitalismo si tratta” è come dire che non ci interessa sapere se a darci battaglia sia la cavalleria di terra o dell’aria. Posso assicurare che c’è molta differenza.

La funzione di “intellettuale collettivo”, si vuol dire, si realizza dentro questo conflitto e attraverso la connessione di “terminali attivi”, in grado di elaborare-trasmettere informazione (dal basso verso l’alto) e articolare iniziativa, linea, organizzazione (dall’alto verso il basso).

Questo intellettuale *sui generis*, insomma, ha bisogno tanto di scienza di alto livello quanto di *verifica empirica articolata*. Questa connessione è l’*organizzazione*, non (solo) la “trasmissione di ordini» dall’alto verso il basso a partire da un gruppo di “sapianti”. Questa connessione è *potenza in atto*, superamento delle debolezze individuali nella costruzione di un *sapere scientifico e operativo*, trasformatore dei rapporti sociali e dei singoli partecipanti all’impresa.

Dico questo perché mi sembra chiaro che ciò che resta dei vari gruppi che si definiscono comunisti abbia ormai introiettato la sensazione dell’impotenza, fino a darle in alcuni casi una consolante veste teorica. O quanto meno comportamen-

tale. Una certa rassegnazione all'inutilità sociale da cui ci si risveglia per alcuni alla vigilia di una scadenza elettorale, per altri al primo manifestarsi di una qualche mobilitazione sociale. Per poi ritornare al solito tran tran lievemente autistico.

Fa parte di questo clima psicologico, prima che culturale, anche il modo di discutere della crisi globale del modo di produzione capitalistico. Come se fosse un evento di interesse libresco – o una maledizione per l'attività sindacale – invece che la prova storica della validità dell'analisi marxiana e quindi l'*occasione* per rimetterla alla prova della politica attiva. So benissimo da solo che è più probabile la scomparsa totale della soggettività organizzata definibile come comunista, che non la sua ricostruzione su basi più solide. Ma aggirare la sfida è un giochino da “negriani”, non da comunisti.

È difficile e si può sbagliare, certo. Ma per imparare a nuotare bisogna buttarsi in acqua.

Comunisti e rappresentanza politica oggi.

di Massimiliano Piccolo

Premessa

Il nodo della ricostruzione di una funzione di massa dei comunisti e di una rappresentanza politica indipendente degli interessi di classe sta sul tavolo della sinistra italiana, non casualmente, da almeno un ventennio. Al primo punto c'è la questione che si sta imponendo ed evidenziando sempre più cioè la questione della Rappresentanza Politica, prima ancora che elettorale, dei settori di classe e, più in generale, delle classi subalterne.

La rappresentanza politica

La nascita del PRC - nonostante tutti i limiti mostrati - a molti sembrava (fino a non molto tempo fa) aver dato una risposta a questa esigenza. Eppure, quasi da subito, si era rivelata fallimentare l'ipotesi di un partito che volesse (pretenziosamente) *rifondare* ma senza alcuna analisi critica sulle ragioni oggettive di una sconfitta, sia nei termini di una critica alla svolta eurocomunista sia in quelli del progressivo allontanamento dai luoghi del lavoro. Come anche l'aver considerato sostanzialmente un tabù l'esperienza dei cosiddetti socialismi reali (che per noi sono stati il socialismo possibile allora) e, all'interno, di un'inedita *forma* di partito, né di quadri né effettivamente di massa, teorizzare invece la funzione politica del segretario mai come sintesi ma di imposizione della maggioranza sulle minoranze. Si dirà pure che quella vicenda si è ormai conclusa; ma il frutto di quella storia è un quadro visibilmente più arretrato.

Altrettanto chiara, per parti significative dell'equivoca sinistra antago-

nista italiana, è stata la subordinazione alla CGIL ritenuta per molto tempo l'unico strumento intermedio di rapporto con il mondo del lavoro.

Questo stato di cose non ha permesso il radicarsi e l'affermarsi di un punto di vista alternativo e di una diversa ipotesi organizzata.

Il ruolo dei movimenti nell'ultimo decennio è stato importante. Come importante è stata, senz'altro, la presenza del sindacalismo di base (soprattutto il percorso che ha portato alla nascita dell'USB) che sta mutando il proprio ruolo in conseguenza del generale cambiamento del quadro politico e sindacale (non è, infatti, indifferente il protagonismo della FIOM quasi fosse altra cosa rispetto alla CGIL). Ma il ruolo dei movimenti è rimasto per lo più sterile perché il nodo di un'adeguata soggettività politica organizzata e di classe non è stato ancora sciolto.

Dentro l'attuale precipitare della crisi e a circa quattro anni dalle elezioni del 2008, che hanno sancito la crisi dei partiti storici della sinistra, facendo balzare indietro di oltre un secolo il livello della rappresentanza politica dei lavoratori, vi è un diffuso senso di impotenza rispetto alla possibilità di risalire la china, di rispondere alla gestione liberista della crisi impressa dal grande capitale europeo e dal governo Monti.

I movimenti sociali e le forze della sinistra anticapitalista tengono ancora dignitosamente sul terreno della specificità (sindacale, ambientale, internazionalista) della propria iniziativa, ma non riescono ancora a mettere in campo un'ipotesi ricompositiva sul piano politico e delle alleanze. Soprattutto siamo ancora in *stand by* sul piano di un progetto di rappresentanza politica dei settori popolari del paese che abbia una minima – ma reale – capacità di diventare esperimento e riferimento politico per settori sociali più ampi rispetto a quelli degli attivisti. E' su questo che come Rete dei Comunisti stiamo lavorando ad esempio nel Comitato No Debito.

E' innegabile che l'apparato istituzionale costruito in questi anni dalle classi dominanti e dalla perfetta convergenza *tripartizan*, ha creato tutte le condizioni per sbarrare il campo a un'iniziativa sulla rappresentanza politica che abbia delle ricadute anche sul piano elettorale (vedi la nuova legge "proporzionale" concordata da Bersani, Alfano, Casini).

Infine, la rappresentanza politica di cui parliamo non può che essere del tutto indipendente dal quadro bipolare del centrodestra e del centrosinistra, i quali perseguono politiche del tutto simili limitandosi a scontrarsi sulla "sovrastuttura" istituzionale o poco più. Rappresentanza politica che non abbia, ovviamente, atteggiamenti di principio pregiudizievole sulla politica-istituzionale ma che sappia sempre valutare gli elementi della tattica all'interno di un quadro strategico: è sempre il tutto, infatti, a determinare la qualità delle parti.

Il nodo della rappresentanza politica indipendente, dunque, si pone oggi in tutta la sua reale dimensione e, per certi versi, drammaticità sociale. La sfida è mostrare che i comunisti, insieme a una sinistra di classe indipendente ed anche dislocata su varie posizioni, riescano ad avviare un processo di ricostruzione di un'adeguata funzione di massa che sappia esprimere indipendenza politica dall'assetto politico-istituzionale oggi al servizio del grande capitale. In tal senso si dovrà mettere in gioco una propria capacità progettuale e organizzata per ridare ai settori sociali subalterni quella rappresentanza di cui sono stati privati in questi ultimi venti anni.

La risposta a questa esigenza diffusa non è per nulla facile o scontata, sia per i nostri limiti soggettivi sia per la complessità della situazione sociale e politica che difficilmente può trovare risposte immediate o politicamente semplici. Occorre prendere atto che la risposta sarà complessa tanto quanto lo è la situazione e che, però, è da questa realtà che occorre partire e che questo processo non può essere avviato se non si va a fondo nell'analisi della situazione oggettiva e nel confronto comune.

E' evidente che la crisi dei partiti comunisti in Italia ma anche della sinistra in genere lascia un vuoto politico enorme che produce nella migliore delle ipotesi comunque estraneità alla politica e nella peggiore crea le condizioni per la nascita di un effettivo e pericoloso, ben più di Berlusconi, movimento di massa reazionario.

Come interpretare i processi economici in atto, come ricostruire le relazioni sociali, di quali forme organizzate ci si deve dotare, quali alleanze sono possibili per il lavoro dipendente nella crisi attuale, sono le domande da porsi nella ricostruzione di un rapporto di massa. Domande che portano a intrecciare problematiche teoriche e politiche alle quali va risposto concretamente riscoprendo l'utilità della "cassetta degli attrezzi" di Marx.

La cosiddetta crisi del debito sovrano (pubblico), il trasferimento della ricchezza verso le classi dominanti, il peggioramento progressivo delle condizioni del lavoro dipendente e di quelle sociali, sono il terreno su cui va collocata la capacità di ricomposizione e di recupero dei rapporti di forza tra le classi nel nostro paese.

I problemi che si pongono in questo senso (e le risposte da dare) non sono pochi. Su tutti, certamente, si pone quello delle caratteristiche politiche e identitarie dello strumento con cui procedere. Inoltre, si pone certamente la questione della forma organizzata di un tale strumento.

Infine, ma non per ultimo, c'è la questione dell'individuazione di un programma rappresentativo che sappia portare a sintesi l'attuale disgregazione delle classi subalterne su una piattaforma politica e di lotta in grado di avviare la ne-

cessaria ricomposizione. In buona sostanza bisogna ritrovare la perduta dimensione di massa nei termini oggi possibili nel contesto dato e rispetto al quale i comunisti devono ritrovare una loro capacità propositiva.

La funzione di massa

È in questa direzione, dunque, che dobbiamo perciò individuare i punti dove, mutato il contesto, un'organizzazione di quadri, come la nostra, deve comunque avere nel paese quella funzione di massa, politica ed organizzativa, necessaria a ricostruire la relazione con ampi settori sociali seppure con modalità diverse da quelle precedenti.

È apparentemente paradossale che mentre viene a maturazione una crisi economica mondiale devastante e, ormai a detta di tutti, *sistemica*, sia scomparso dall'orizzonte strategico la ricerca di un *pensiero altro*. Crisi economica prevista e prevedibile perché tutta interna alla logica stessa dello sviluppo del Modo di Produzione Capitalista. *Che fare?*, quindi, nell'Europa e specificatamente in Italia, tenendo cioè in debita considerazione la collocazione internazionale di questo nuovo polo imperialistico, di fronte all'attuale crisi strutturale e sistemica del modo di produzione capitalista? Né il capitalismo, infatti, implode da solo, né il socialismo cade dal cielo. Alcuni, anche a sinistra, non scartano l'ipotesi di un nuovo keynesismo, sebbene senza il patto sociale che negli anni '50 e '60 permise la nascita dello stato sociale. La domanda di fondo è: vi sono le condizioni per la transizione da un modello neoliberalista in cui appare maggiormente l'aspetto speculativo-finanziario a uno produttivo-commerciale neokeyniano ma in mancanza di nuove forme di accumulazione?

Nella fase espansiva del modello fordista fu possibile la crescita quantitativa del Capitale anche grazie agli Stati di welfare; condizione oggi, forse, non ripetibile. Ecco perché, allora, la realtà ci offre con evidenza il tema della soggettività comunista come risposta attuale alla crisi, non tanto come possibilità, quanto come capacità di far sedimentare le forze necessarie al superamento della società del capitale e, dunque, a una vera fuoriuscita dalla crisi. Ma se da questo punto di vista, dunque, le crisi rappresentano anche un'opportunità, il piano inclinato del Capitale non precipita da solo: bisogna trovare la forza e il coraggio intellettuale per tornare a ingaggiare una battaglia per l'egemonia culturale, politica e ideologica. Sappiamo bene che ricostruire una rappresentanza politica indipendente dei comunisti e non solo di una generica sinistra antiliberalista non è un obiettivo facile anzi, per molti compagni particolarmente ansiosi di raggiungere pseudo obiettivi immediati, questo potrà apparire velleitario. Ma se c'è ancora la volontà di opporsi a una società che mostra sempre più le proprie disparità sociali, l'assenza di democrazia, la competizione senza limiti

e a tutti i livelli come unico parametro ideologico, non ci sono scorciatoie politiche e tattiche da perseguire.

Seppure è evidente la difficoltà dei comunisti a esercitare nuovamente nella società attuale l'egemonia avuta nei decenni passati, sia per responsabilità soggettive sia per condizioni oggettive, la funzione di massa è imprescindibile per individuare e ricostruire gli snodi del rapporto con la più ampia parte della società, oggi molto lontana da quelli che sono stati i parametri politici usati nei precedenti periodi del conflitto di classe. Lavorare per ridare una rappresentanza politica alle classi subalterne distrutta dai processi di riorganizzazione capitalistica, supportare e organizzare il conflitto sociale e sindacale nelle molteplici e disgregate forme che oggi manifesta, ridare un ruolo ai giovani in una società che li vuole senza futuro questi ed altri sono i terreni di ricostruzione delle organizzazioni comuniste propedeutici anche a produrre una visione diversa del mondo e delle possibilità di superamento della profonda crisi attuale.

Su quali questioni dobbiamo e possiamo, quindi, giocare una funzione di massa e non testimoniale dei comunisti nel nostro paese? Ricapitolando:

1. **Gli effetti della crisi sul piano dell'impatto sociale nel nostro paese.** Capire le caratteristiche e gli effetti sociali concreti di questa crisi, cogliere le tendenze e le contraddizioni che ne emergeranno è la vera carta su cui puntare per capire se c'è ancora spazio nel nostro paese per una rappresentanza dei settori di classe indipendente ed organizzata. A questo si collega anche la decostruzione del blocco sociale di sostegno al vecchio progetto berlusconiano sul quale giocano un ruolo attivo fascisti e Lega. E' possibile lasciare la campagna contro l'IMU solo alla Lega o la lotta contro Equitalia solo ai fascisti? Su quali elementi e con quali modalità è possibile dare una prospettiva generale a rivendicazioni come queste anche se per noi sarebbe elusivamente di natura tattica?

2. **La battaglia a tutto campo sulla democrazia.** Non è solo un problema di agibilità politica o di repressione che pure oggi sono elementi che stanno venendo in primo piano. Il carattere autoritario del governo Monti è ormai esplicito. Una piattaforma democratica che respinga la repressione, riaffermi l'irrinunciabilità della divaricazione tra democrazia e governabilità quando la seconda avviene tutta a scapito della prima, la richiesta del referendum sui Trattati Europei che stanno ormai demolendo ogni procedura democratica nel quadro della sovranità dei singoli paesi membri dell'Unione Europea, il ripristino della legge elettorale proporzionale. Su questi temi i comunisti possono impugnare le bandiere che gli stessi settori "democratici" della borghesia stanno lasciando cadere e non - s'intenda - per difesa del principio borghese di democrazia ma per ribadire la centralità della funzione

di massa nell'interesse collettivo.

3. **La rimessa in discussione radicale dell'Unione Europea.** Rompere il tabù della inevitabilità dell'adesione dell'Italia all'Eurozona e della subalternità ai Trattati Europei così come alla Nato. I limiti costituzionali hanno impedito una discussione pubblica su questi temi. L'impossibilità di celebrare dei referendum in materia di trattati internazionali non hanno mai permesso che su questo la società potesse discutere ampiamente e poi decidere.

Una funzione di massa da intendersi, dunque, non come semplice orientamento politico da fornire a chi oggi è immerso nelle contraddizioni (orientamento reso particolarmente complicato dagli "Apparati Ideologici dello Stato" dalla scuola ai mass media), ma come intervento diretto di organizzazione del conflitto di classe a tutti i suoi livelli di espressione.

La funzione di massa dei comunisti attiene così alla loro capacità di esercitare un ruolo avanzato e d'indicazione di una prospettiva di *alternativa di sistema* dentro la crisi perché il blocco sociale antagonista, oggi al centro di tutte le operazioni di destrutturazione e subordinazione da parte del capitale, passi da *classe in sé a classe in sé e per sé*.

Un'operazione politica e culturale che sappia distinguere (e comunicare tale distinzione) tra rappresentanza politica della sinistra e rappresentanza politica del blocco sociale. Contrastare sul terreno del programma e della rappresentanza politica, così intesa, le forze reazionarie prima che esse riescano a dar vita a un movimento reazionario e di massa, è un primo aspetto della sfida che i comunisti del XXI Secolo devono affrontare.

La funzione di massa dei comunisti deve dunque agire per ricostruire una rappresentanza politica organizzata e stabilmente presente nei settori sociali, nelle aree metropolitane, nel mondo del lavoro stabile e precarizzato, nelle diverse condizioni territoriali, che ricostruisca, attraverso l'*intellettuale collettivo*, quelle *casematte* che hanno permesso al nostro paese un lungo periodo di riscatto sociale e culturale che i comunisti hanno saputo interpretare per decenni.

Sulla questione giovanile

Se il nodo della rappresentanza politica è certamente strategico, ci sono anche altri terreni importanti su cui ragionare e lavorare concretamente, soprattutto come laboratorio reale della funzione di massa. Uno di questi è ad esempio la condizione giovanile nel nostro paese e le sue prospettive reali. Questo è stato sempre un am-

bito d'intervento per i comunisti a partire dal bisogno di idealità e di prospettiva che i giovani hanno naturalmente rispetto al tempo in cui vivono. A prima vista, infatti, potrebbe apparire naturale partire dalla constatazione di una fase della vita di ciascuno che, da un'angolatura anche interclassista, giustifichi questo passaggio. Eppure, allo stesso modo della gramsciana 'questione meridionale' che non voleva essere il riconoscimento di un caso particolare ma, al contrario, l'elevazione di quest'ultima a caso generale, nazionale, la 'questione giovanile' vuole ritagliarsi anch'essa un profilo più ampio: più che generazionale, generale. E, quindi, interessare l'azione dei comunisti dall'interno di una prospettiva strategica.

Nel caso del tema che affrontiamo qui essa è anzi, come cercheremo di mostrare, un *aspetto specifico della dialettica particolare-generale*: la questione giovanile è, infatti, da un certo punto di vista, caso particolare della più generale questione di classe, non essendoci *omogeneità sociale* per i giovani in sé. Ma, da un altro punto di vista, è la questione di classe a diventare caso particolare della più *generale questione giovanile*, essendo anch'essa, per definizione, *soggetta a formazione da parte di 'agenzie generali'* (l'ideologia dominante, lo spazio e il tempo storici) che omogeneizzano.

Semplificando: nel primo caso, la rivendicazione di classe incrocia la questione giovanile sotto forma di *specifico sfruttamento* e *messa a valore* delle *potenzialità* della forza-lavoro dei giovani; nel secondo caso, invece, la questione giovanile è oggettivamente terreno di scontro nell'edificazione delle prospettive del paese (e del mondo) richiedendo una forza non meramente legata al terreno di classe, ricorrendo spesso a un'*idealità* più generale. Per comprendere pienamente questo, veniamo al nostro paese e alla sua storia.

E' successo, ad esempio, nella lotta di liberazione durante la seconda guerra mondiale: Togliatti, in una riflessione sulla gioventù italiana scritta a Parigi l'8 dicembre 1936 e allegata agli Atti del MI della polizia politica fascista, scriveva già nell'ottica di chi sente il compito storico di rifare l'Italia e, per fare questo, deve interpretare e guidare una gioventù apparentemente indifferente. Togliatti stava, così, già lavorando a quel partito nuovo, di massa, che avrebbe poi sostituito quello nato nel 1921 modellato su di un'avanguardia di quadri rivoluzionari. Le immediate esigenze di lotta imponevano la formazione (a volte la conversione) antifascista delle masse. E cercava, pure, d'insinuarsi tra le contraddizioni, veri effetti *boomerang*, del fascismo: "*nell'anticapitalismo della gioventù si esprime l'incapacità del capitalismo italiano ad approntare una soluzione ai problemi vitali delle giovani generazioni. Questo anticapitalismo non è particolare della solo gioventù operaia, ma caratteristica di tutta la giovinezza italiana, nasce e si sviluppa sul terreno stesso della realtà sociale del nostro paese. La demagogia fascista ha contribuito, malgrado essa, a favorire lo sviluppo della tendenza anticapitalista [...].*"

Quindi, non subordinando l'azione e la prospettiva politica all'analisi di classe ma affiancandola, considera il 'contenitore' ideologico del fascismo che aveva anche

spinto alcuni a percepire il corporativismo come una forma anticapitalista, un *vuoto* da riempire con l'*egemonia* (nel senso gramsciano di “guerra di posizione”) culturale e politica che era l'elemento caratteristico dei comunisti italiani del tempo. Si capisce perché, allora, i servizi segreti fascisti seguissero con particolare attenzione i lavori del primo Congresso unitario della gioventù italiana in Francia, presieduto da Togliatti e che si svolse presso Lione nel 1938. La Resistenza non fu pronta per caso: come aveva ben compreso Togliatti, nell'inquietudine di quella generazione c'era molto da incanalare nell'antifascismo.

Ed è successo, sebbene in modo diverso, nel movimento degli anni '70 e nei movimenti giovanili seguiti a questo. Proviamo, però, proprio per questo motivo, a comprendere le conseguenze del cambiamento della base sociale del marxismo inteso come ideologia politica, che non deriva solo da nuovi indirizzi strategici come quello appena descritto, ma anche dalle trasformazioni intervenute nel capitalismo mondiale.

A differenza di quanto era avvenuto durante la I e la II Internazionale, infatti, lo sviluppo del marxismo dopo gli anni Cinquanta ha avuto luogo soprattutto tra giovani intellettuali. Capirne la genesi può aiutare a comprenderne le ricadute e a orientare la nostra azione oggi.

Originariamente le radici sociali del marxismo erano state principalmente in movimenti e partiti di lavoratori manuali. Dall'inizio degli anni '50 la situazione iniziò a cambiare sensibilmente. Tralasciamo, per ovvie ragioni, la battaglia ideologica per l'egemonia ingaggiata dal capitalismo attraverso la pubblicità e l'invadenza massmediatica sui desideri degli operai e dei salariati in genere e concentriamoci su di noi.

La crescita dell'occupazione non manuale e l'espansione della scolarità secondaria e superiore hanno giocato un ruolo determinante. È stato un cambiamento profondo di portata generale: i nuovi marxisti parlavano spesso un linguaggio diverso nell'analisi teorica. Giovani intellettuali la cui radicalizzazione politica si ebbe, soprattutto, all'interno della loro esperienza scolastica. Nacquero ovunque organizzazioni e partiti marxisti, i cui militanti avevano una base sociale diversa. La radicalizzazione di giovani intellettuali ma con base sociale diversa è confermata dal suo apparire sulla scena non in funzione dell'insoddisfazione materiale, economica ma, al contrario, alla fine degli anni '60, cioè al culmine dell'espansione capitalistica.

Fu un effetto della progressiva scolarizzazione nei paesi a capitalismo avanzato che già Marx aveva, opportunamente, considerato nell'ottica della relazione tra istruzione e lavoro, o della scuola e della fabbrica: e cioè che, in Europa, la nascita della scuola pubblica per tutti ha coinciso con la nascita della fabbrica e che, dunque, alla rivoluzione industriale corrisponde anche una rivoluzione formativa, scolastica.

Va subito detto che si tratta di uno sviluppo contraddittorio: se la rivoluzione industriale o le macchine – per meglio dire – postulano *oggettivamente* la scuola,

questa stessa non è, però, voluta dai proprietari delle macchine; dai capitalisti che, infatti, la subiscono recalcitrando. Scorrere le date lo conferma e il ‘lungo ’68 italiano’ è stato possibile perché ha visto incrociarsi il movimento studentesco col movimento dei lavoratori.

L’attuale atomizzazione sociale frutto delle contraddizioni del capitalismo odierno ci pone di fronte a un corpo sociale giovanile privo di quelle caratteristiche su cui poteva lavorare Togliatti; è negato quel contenitore ‘vuoto’ su cui insistevano Togliatti e il PCI, sia per la costruzione di una coscienza antifascista, sia per l’edificazione di un’idea progressiva della democratizzazione del paese.

Quando prima si faceva cenno alla gramsciana *guerra di posizione*, questa sembra avere un terreno privilegiato d’azione proprio su quello giovanile. La *guerra di movimento*, infatti, è funzionale alle conquiste non decisive; per avere garantita la vittoria definitiva, bisogna saper mobilitare tutte le risorse dell’*egemonia* e dello Stato. In questa *guerra di posizione*, che vede nei giovani l’assedio finale perché teso a eliminare la pesante e temibile materialità delle forze della critica, il pensiero dominante si sta già spendendo da tempo.

E oggi che il tema della precarietà è uno di quei sintomi evidenti della dialettica particolare-generale che riguarda la questione giovanile e di cui parlavamo prima, non è affatto casuale che il governo Monti insista molto – e strumentalmente – sui giovani in contrapposizione contro le “rigidità” del welfare state e del movimento dei lavoratori. Sulle nuove generazioni si gioca, infatti, la riuscita o meno della sua egemonia sulla società.

Bisogna, dunque, saper dare risposte alla questione giovanile, come prima accennato, anche sotto la forma di contraddizione generale: riprendere il tema, anche questo gramsciano, della *rivoluzione in occidente* serve a conferire verso e *direzione* ad un agire politico che, altrimenti, rimane intrappolato tra la sterile fascinazione verso cause *altre* e l’altrettanto arretrato senso della mutua solidarietà come orizzonte ultimo. Dobbiamo, inoltre, tener conto delle molteplici relazioni che, inevitabilmente, all’interno di un ‘movimento’ composito ed eterogeneo come quello giovanile, s’intrecciano con gruppi molto diversi sia per elaborazione che per sintesi politica. Capire e attrezzarsi per saper dialogare (e lanciare una sfida egemonica) con esperienze che, anche per le ragioni sopra descritte, provengono più dai settori di lotta successivi che non da ambiti marcatamente marxisti, è centrale tra i nostri compiti.

L’evanescenza, per non parlare di assenza vera e propria, di una durevole mobilitazione studentesca e universitaria, può considerarsi, inoltre, la *cartina di tornasole* dell’egemonia che una sinistra subalterna è stata capace d’esercitare, dipingendo il mostro Berlusconi e non l’avversario di classe.

Quest’attuale crisi *sistemica* del Modo di Produzione Capitalista ci parla, invece, del fallimento del capitalismo e, da questa certezza, bisogna ripartire senza dar

spazio, però, a nessuna pratica avventurista legata a un'ipotesi 'crollista' di comodo.

Davanti alla nuova rivoluzione rappresentata dai robot, dall'automazione, dalla cibernetica, dall'informatica e dalla telematica, da tutti quei processi che, in ultima analisi, accelerano e moltiplicano le capacità percettive e mentali, c'è sempre più bisogno di uomini *totalmente* sviluppati, che non si fermino al particolare, tanto della vertenza quanto del singolo miglioramento.

La nostra funzione rispetto alla questione giovanile, come comunisti è, dunque, di farsi carico sia dell'istanza particolaristica che essa comporta, i giovani nella classe come potenziale dello sfruttamento capitalistico da difendere e organizzare nella battaglia, sia di quella generale dei giovani e della loro esigenza di un mondo diverso.

Per queste ragioni, come si diceva inizialmente, la questione giovanile è un *aspetto specifico della dialettica particolare-generale*.

Nella storia c'è sempre un grave ritardo nei processi sovrastrutturali. La contraddizione di cui stiamo parlando è, spesso ma non sempre, avvertita dai giovani come contraddizione tra aspettative e realtà. Dietro c'è anche molto di più: la scommessa dell'umanità che nel suo intrinseco lottare con la Realtà, anche naturale, deve garantire il massimo di razionalità possibile.

Ai comunisti – e non è la prima volta – spetta questo ruolo.

Ipotesi per il Partito Sociale.

di Francesco Piobbichi

Nella crisi il Governo costituente ha raggiunto l'obbiettivo strategico, scrivere a proprio favore le regole del gioco ingabbiando la nostra democrazia. Monti manderà in recessione l'Italia, se ne andrà con molte maledizioni ma ha aperto una parentesi che rimarrà aperta per decenni. Monti è l'alfiere principale del sovversivismo delle classi dominanti. E' un populista tecnocratico o almeno prova ad esserlo.

Come scrive Mimmo Porcaro il populismo liberista di cui Monti è espressione “si caratterizza prima di tutto per una frammentazione ed individualizzazione del popolo” lavora “per la scomparsa del conflitto di classe e delle sue espressioni politiche. In questa prospettiva Il popolo diviene un aggregato di individui, di “gente”, che di volta in volta sceglie, senza “pregiudizi ideologici” - questa o quella soluzione politica in base a generiche e mutevoli preferenze che non fanno capo all'individuazione costante di precisi interessi di classe”.

Salta dunque in questa concezione, la mediazione offerta dai partiti che si richiamano ad identità stabili, e ciò che conta è il rapporto più o meno diretto, o mediato dai soli sondaggi, tra il popolo e l'esecutivo. Ma salta anche, pur se in modo più sottile, la mediazione del diritto, giacché la deregolamentazione tipica di ogni prospettiva liberista lascia campo libero al fluttuare delle norme in relazione ai rapporti di forza che si stabiliscono nel mercato.

Questo populismo neoliberista non si esime dall'individuare comportamenti “difformi” da additare come esecrabili per costruire un conformismo di massa: il governo Monti, per esempio, col suo odio maniacale per tutti i lavoratori che hanno ancora memoria delle lotte e dei diritti, ha bandito una crociata a favore della parte sana del popolo, ossia quella che non vorrebbe altro che la piena realizzazione di un (presunto) universo meritocratico, contro la parte “garantita” e perciò profittatrice ed egoista, del popolo stesso.”

Come ci opponiamo al populismo liberista di Monti ed al processo di frammentazione dell'azione collettiva che il capitalismo determina nel suo funzionamento? In poche parole come svolgiamo una funzione di massa tra le classi popolari dentro la crisi e contro la ristrutturazione del capitale? A me pare evidente che se i padroni si sono organizzati per fare la lotta di classe, i lavoratori non riescono ad andare oltre la semplice indignazione, all'affidarsi al parolai di turno, mentre la sconfitta materiale è segnata dalla lista dei suicidi. La notizia che 10 persone in Italia posseggono quanto 3 milioni di cittadini, non è diventata uno scandalo collettivo. Nel tutti contro tutti di questi tempi nessuno punta il dito contro i ricchi, ed in molti interiorizzano il senso di colpa della propria condizione. Occorre avere insomma il coraggio di pensarci come capaci di costruire una forza in grado di coniugare la sua utilità nei processi materiali che determina la crisi, con un progetto di società, praticabile, comprensibile ma dentro l'orizzonte del socialismo del XXI secolo. Dobbiamo allora chiederci come essere materialmente ed immediatamente identificati come utili con il soggetto sociale che è oggi inserito nella tenaglia della ristrutturazione che il capitalismo porta avanti attraverso l'indurimento dell'architettura istituzionale europea (IL FISCAL COMPACT).

C'è un blocco sociale al tempo stesso rassegnato e rabbioso, senza movimento, attraversato da conflitti “sporchi” con i quali dobbiamo comunque interagire, che siano camionisti o forconi, operai o precari, partite iva o piccoli artigiani la velocità dell'azione del capitale sta rendendo comune la condizione di molti soggetti. Questo blocco sociale, livellato dalla crisi, non ha un progetto ma ha capito che il capitalismo non è la soluzione. Se questo è vero manca un soggetto politico in grado di sintetizzare le proposte in un programma. Scusate lo schematismo ma questa fase dal mio punto di vista impone un passaggio enorme, dalla dimensione della denuncia del fallimento delle politiche di austerità dobbiamo passare ad un programma credibile e dobbiamo ragionare con quale strumento renderlo vivo. La pista sulla quale lavoriamo è quella che riflette della metamorfosi del partito politico in partito sociale.

Come PRC proviamo a lavorare per la costruzione di un partito che lavora “con e per” la classe e che fa delle pratiche sociali il suo punto di forza nel rapporto con il popolo della crisi. Questo modello prevede un doppio movimento, tra un sociale che si politicizza ed un partito che socializza la sua azione mettendo le pratiche sociali al centro del processo. Per me questo partito non può che essere connettivo, non può che dialogare con le altre soggettività sociali in mobilitazione in forma indipendente e confederata. Ma la connettività di cui parlo, dal mio punto di vista non si determina nei convegni, ma nelle pratiche sociali e nei conflitti. Il partito sociale è quindi come modello un partito completamente interno, per linguaggio e pratiche al blocco sociale che vive la crisi, i cui militanti sociali si formano e si selezionano in

questo scenario. Parlo di militanti sociali non perché voglio sminuire il militante politico ma perché ritengo che primariamente, il terreno che misura e valuta l'efficacia tra quello che uno dice e quello che uno fa è quello delle pratiche e dei conflitti.

Fare un GAP per tre anni riuscendo a ridurre del 30-40% i prezzi dei generi alimentari, costruire un intervento all'interno del terremoto, delle alluvioni lavorare per favorire i processi di autorganizzazione tra i braccianti migranti meridionali, organizzare casse di resistenza con le arance dei contadini siciliani, costruire il progetto del dentista sociale non è un lavoro politico semplice. Per Rifondazione questo ha voluto dire aprire una sfida con se stessa, non conclusa e contraddittoria il cui esito, non è dato.

Questo processo richiede competenze differenti dal classico partito politico, competenze che la maggior parte dei nostri quadri non ha. Il terreno delle pratiche solidali nella crisi è però una pista che permette al partito di avere un'inchiesta calda continua, di selezionare militanti al di fuori della logica correntizia, di poter avere gli strumenti conoscitivi per avere nel lato alto della sfida per l'egemonia la conoscenza diretta dei processi sociali.

Un Partito sociale con e per la classe (sapendo che la classe di cui parlo non è quella degli anni '70) non ha bisogno di dire che è diverso dagli altri perché lo dimostra ogni giorno, ed è questa la forza di questo modello di partito rispetto al vento dell'antipolitica sempre utile al padrone. La diversità insomma dovrebbe partire dalle sue strutture elementari, i circoli ed i militanti, che sono più vicini, o interni al popolo della crisi. Un partito sociale afferma quindi la propria legittimità nel rapporto democratico, trasparente, e partecipativo con il blocco sociale di cui diventa strumento per l'autoemancipazione collettiva. Un partito sociale è quindi un partito utile radicato e popolare che modella la propria organizzazione nella situazione politica data recuperando il concetto primario che identifica l'azione collettiva e la solidarietà tra pari in una ottica neo mutualistica in un momento in cui il welfare viene messo fuori legge in costituzione.

Sul terreno del mutualismo vorrei fare due precisazioni, il primo è che per me esso si iscrive in una funzione trasformativa. In un bellissimo libro che mi è capitato tra le mani ultimamente, (Proletari senza rivoluzione) ho letto che i Fasci siciliani concepivano il mutualismo come elemento funzionale per rompere con la borghesia agraria, un concetto del tutto diverso con quello "paternalista" con il quale in molti sbeffeggiano anche oggi queste pratiche. Dovendo riassumere il tutto, non facciamo i GAP per fare gli ammortizzatori sociali del capitalismo in crisi ma per superarlo.

Il secondo terreno è quello del mutualismo e la sussidiarietà e della cooperazione, o peggio l'utilizzo del terreno della cooperazione mercantile per contribuire allo smantellamento del sistema pubblico. Questo è uno spazio che secondo me

deve essere concepito come capacità di difesa e conquista del pubblico e di una sua democratizzazione. Il tentativo è insomma quello di costruire una dialettica positiva, contro lo smantellamento dello stato sociale e dei diritti esigibili, tra forme di autorganizzazione e stato.

Finanziamento pubblico o meno, rappresentanti parlamentari o meno, dal mio punto di vista il compito di un partito comunista oggi è quello di svolgere una funzione organizzativa, di massa, per ricomporre in basso quello che il capitale divide dall'alto e dargli uno sbocco politico.

Riappropriarsi del senso della storia.

di Luciano Vasapollo

*“Se dovessi ricominciare daccapo, intraprenderei lo stesso cammino rivoluzionario,
ma non potrei mai essere completamente soddisfatto di quello che ho raggiunto”*
(Fidel Castro)

1.

E' ormai consolidato dalla pratica dell'azione politica, oltre che dal dibattito storico sul tema che, la rivoluzione socialista cubana nasce, si sviluppa e attualmente vive rafforzando i suoi principi, sulla base del pensiero e dell'agire di Josè Martí. Ciò è vero sia nella fase della guerriglia e della presa del potere sia nello svolgersi rivoluzionario dell'azione del Partito Comunista Cubano fino alla coerenza nei nuovi compiti che il Partito si è dato a partire dalla Prima Conferenza Nazionale svoltasi all'Avana il 29 gennaio 2012 dopo il successo politico del VI Congresso del PCC di Aprile 2011.

Non possiamo valutare l'importanza che per José Martí aveva il pensiero di Marx, ma non possiamo non osservare parallelismi ed elementi comuni ai due pensatori, risultato di quello che entrambi sentivano per le masse lavoratrici e i popoli oppressi. Nonostante ciò, la cosa più importante è che si troveranno elementi comuni e somiglianze con il marxismo-leninismo e con rivoluzionari marxisti-leninisti.

La coerenza del pensiero strategico e dell'agire pratico sta nel principio più volte sottolineato dal Comandante Fidel, secondo cui *“La Rivoluzione è il senso del momento storico; significa cambiare tutto quello che deve essere cambiato [...]”*.

2.

José Martí non era un marxista, anche se ci sono ragioni per credere che avesse letto almeno alcuni lavori di Marx, in particolare il Manifesto. Abbiamo trovato riferimenti a Marx (“quel tedesco con anima di seta e pugno di ferro”, così si esprime Martí) e alla sua opera in tre degli scritti giornalistici di Martí. Non possiamo valutare l'importanza che per José Martí aveva il pensiero di Marx, ma non possiamo non osservare parallelismi ed elementi comuni ai due pensatori, risultato di quello che entrambi sentivano per le masse lavoratrici e i popoli oppressi. Nonostante ciò, la cosa più importante è che si troveranno elementi comuni e somiglianze tra il marxismo-leninismo e i principi rivoluzionari martiani.

È logico ipotizzare la mancanza d'attenzione di Martí per uno studio articolato e approfondito del pensiero di Marx. Purtroppo, Martí morì troppo presto, e non poté vedere come, in modo naturale e facilmente, i suoi “discepoli” dell'America Latina e del resto del Terzo Mondo, solo cinquant'anni dopo la sua morte, adattarono le opere di Marx e di Engels (vale la pena sottolineare che ricevettero quell'influenza principalmente attraverso l'interpretazione di Lenin) alla causa dell'indipendenza e dello sviluppo. Ché Guevara e Ho Chi Minh sono i nomi più ovvi che possiamo portare come esempio.

L'aspetto in comune più importante tra il marxismo e il pensiero di Martí è il tema dell'imperialismo. L'importanza di Lenin come *trait-de-union* tra Martí e Marx è cruciale in questo caso. Dobbiamo riconoscere Martí come la prima persona che capì, non solo l'importanza dell'imperialismo e del colonialismo, ma anche il ruolo che in quei campi avrebbero svolto gli Stati Uniti, con qualche cambiamento, dal decennio del 1850. Martí visse negli Stati Uniti negli anni del suo esilio, sfruttando bene il suo soggiorno e il suo lavoro come corrispondente estero di vari periodici. Fu così che studiò il ruolo che questo paese avrebbe avuto in America Latina, la quale, da quei giorni, già stava per diventare il “cortile di casa” della potenza militare e commerciale statunitense.

Come conseguenza di ciò, Martí aveva la forte determinazione di opporre resistenza al potere e all'arroganza delle potenze imperialiste e coloniali, in generale, e all'espansionismo statunitense, in particolare. Non solo, aveva molto chiaro, e questo si osserva in tutti i suoi scritti, e in tutte le tappe della sua vita e nel suo sviluppo politico e intellettuale, che Cuba occupava un posto speciale nella lotta contro l'imperialismo statunitense. Le ragioni politiche, economiche, militari e geografiche di questo sono ancora più chiare oggi, e non ci soffermeremo su quelle in questo lavoro.

Nell'opera di Martí troviamo che riferimenti espliciti all'Africa e all'Asia,

e alla lotta comune che avevano davanti.

La preoccupazione di Martí per l'imperialismo sarà analizzata e sviluppata da Hobson poco dopo la morte di Martí, e, dopo Hobson, da Lenin, nel suo *L'Imperialismo, fase superiore del capitalismo*.

Vale la pena sottolineare anche che Martí si riferiva a quello che brillantemente chiama "Nuestra America multirazziale", un mondo nuovo non determinato dalle razze. In questo senso, è triste osservare che le disuguaglianze originate dalla distribuzione della ricchezza, determinata e determinate dall'apparenza di classe e dalla razza in America Latina e anche negli stessi Stati Uniti d'America, ancora esistono ai nostri giorni. Il sogno di Martí di un'America originaria si è fatto realtà con i processi socialisti oggi dell'ALBA ma vanno ulteriormente sfruttate le sue potenzialità.

3.

Detto tutto questo, e avendo segnalato, a mo' d'introduzione, i parallelismi e le somiglianze tra Martí e i rivoluzionari marxisti-leninisti del secolo XX, dobbiamo affrontare ora un altro degli aspetti che Martí analizzò, quello del partito rivoluzionario, fulcro centrale della maggioranza delle lotte anticolonialiste di stampo marxista nel XX secolo. Pur non essendo un marxista-leninista, Martí ebbe molto chiara l'assoluta necessità non solo di scrollarsi il giogo coloniale, ma anche di emanciparsi veramente, di iniziare riforme politiche economiche e democratiche profonde. È in questo contesto che dobbiamo intendere la sua idea di partito rivoluzionario. Martí, che era stato testimone del funzionamento della politica di partito nei paesi "sviluppati", non si poté solo contentare solo di replicare quel tipo di organizzazione. Un partito "rivoluzionario" deve usare metodi differenti, e non deve compiacersi della semplice conquista del potere. L'idea era di lavorare a favore di un cambiamento in modo effettivo, per essere un esempio per le altre lotte di liberazione: Martí vedeva la rivoluzione come una missione internazionalista.

Il partito rivoluzionario martiano fu concepito come un'organizzazione di quadri militanti e di membri attivi, veri militanti attivisti rivoluzionari dediti alla causa. Tutti i membri dovevano appoggiare il partito anche dal punto di vista finanziario, per dimostrare il loro impegno nella pratica. Alla stessa maniera, e in quanto a questo bisogna ben considerare il contesto storico e politico di allora, altrimenti si rimarrebbe perplessi, doveva essere un partito per la lotta armata: l'insistenza sull'organizzazione e l'importanza che i membri obbedissero ai loro leader indica esattamente questa tendenza di carattere mili-

tare.

Senza dubbio, anche il partito era stato concepito per essere un'organizzazione veramente "popolare": Martí creò il suo Partito Rivoluzionario Cubano con i lavoratori del tabacco, gli operai immigrati e gli artigiani cubani. In quel partito, la base doveva sapere che era inserita in un'organizzazione insurrezionale, come chiaramente dimostra il Secondo Dovero dei Delegati: "Un'organizzazione rivoluzionaria da fuori, e ancor più da dentro". Vale la pena di citare anche il primo di quei Doveri: "Cercare di rendere concreti con tutti i mezzi possibili e necessari, senza concessioni né esitazioni, gli obiettivi del programma".

In questo caso, la somiglianza con i partiti leninisti è sorprendente. Prendiamo la Risoluzione di Lenin sulla Lotta Armata (1905), in cui dichiarò che solo il proletariato poteva dirigere la sua rivoluzione sotto le bandiere del partito socialdemocratico, che capeggiava la lotta, non solo ideologicamente, ma anche nella pratica. È proprio a questo che pensava Martí quando a gennaio 1892 definì le basi del partito Rivoluzionario Cubano, a Cayo Hueso.

Senza dubbio, c'è tensione e dialettica tra il sentimento veramente democratico e popolare di Martí e la stretta organizzazione militarista che cercò di dare al partito. Non dobbiamo sentirci intimoriti nell'esplorare questo aspetto, che gira intorno al conseguimento dell'appoggio popolare dato alla causa rivoluzionaria. Nell'impostazione martiana, quanto minore è l'appoggio popolare, tanto più stretto e militarista è obbligato a essere il partito per conseguire i suoi obiettivi; però di fatto, il nemico è militarmente organizzato e spietato, ma ciò nonostante, se il popolo si unisce, non è necessaria un'organizzazione militare.

4.

Ed infatti dopo la presa del potere da parte di Fidel e i rivoluzionari cubani, la forma e la pratica di Partito assume le caratteristiche che le fasi storiche di difesa della rivoluzione hanno imposto.

Già nel 1953, la dichiarazione di Castro che l'autore intellettuale dell'attacco al Moncada era Martí è ben lungi dall'essere una boutade teatrale.

Fidel Castro ha sempre rivendicato di essere stato influenzato politicamente dalle idee di Josè Martí e dagli scritti di Marx. Infatti ha aderito alle teorie marxiste e leniniste da autodidatta, poiché era cosciente del fatto che si potesse arrivare a Marx partendo da Martí; entrambi i rivoluzionari dimostrano sempre, sia negli scritti sia con le parole, la loro fiducia nel protagonismo dei

popoli.

Martí era dolorosamente cosciente del dominio militare degli Stati Uniti, e questo certo giustifica la sua posizione sulla costruzione del partito clandestino e a vocazione militarista. E, cosa ancora più importante, si manteneva inflessibile sul fatto che la lotta anticolonialista e antimperialista era latinoamericana, non solo cubana né caraibica. Da ultimo, visse il periodo in cui gli Stati Uniti erano affannosamente immersi nella conquista militare di nuovi territori. Questo distanzia in modo essenziale Martí dai marxisti-leninisti, che videro l'importanza dell'aspetto economico dell'imperialismo, e poterono produrre analisi teoriche più chiare e puntuali.

Anche Martí però si rese conto di qualcosa più importante, vale a dire che la lotta non si circoscriveva assolutamente a un solo continente: il Terzo Mondo tutto era nelle grinfie dell'imperialismo e del colonialismo. L'articolo che scrisse nel 1889, *Un Giro nella Terra degli Annamiti* esamina la situazione in Indocina e vi riflette sopra. Anche questo è importante, perché se nel secolo XX qualcuno dei dirigenti comunisti internazionali ha avuto più di altri vicinanza di impostazione sulla strutturazione del partito, questi è Martí, questo è stato Ho Chi Minh, che nacque, così volle il destino, lo stesso anno in cui Martí scrisse il suo articolo.

Martí, come già scritto prima, non si considerava solo il paladino della liberazione di Cuba e Puerto Rico, il suo punto di vista era veramente internazionalista: si sentiva responsabile per tutta "Nuestra América", questa nuova entità che lui sognava. Anche Ho Chi Minh aveva un vivo interesse per tutta l'Indocina, per i paesi coloniali, in generale, e per le classi popolari delle metropoli. I due uomini perseguivano l'obiettivo di liberare anche le classi povere e oppresse della metropoli: la lotta antiimperialista e anticolonialista non è stata che un passo verso quel fine. Per mostrare il persistente ruolo svolto dagli Stati Uniti nella storia moderna del colonialismo e dell'imperialismo, dobbiamo segnalare anche che entrambi gli uomini dovettero lottare proprio contro eserciti e interessi economici e politici statunitensi.

La vita di Martí è di lezione per noi che siamo partecipi dello stesso tipo di lotta. Non dobbiamo mai dimenticare che Martí era il tipo d'uomo, come rilevò intelligentemente Bertrand Russel, che pensava che, assistere a un crimine senza sentire la necessità di contrastarlo, fosse come commetterlo. Le caratteristiche di riservatezza e militariste del concetto di Martí di un partito rivoluzionario sono solo una delle possibili forme di indurre cambiamenti determinati dalle necessità della lotta rivoluzionaria. La tattica di Martí era adeguata a un insieme di circostanze storiche.

La rivoluzione cubana, soprattutto nel pensiero e nell'azione di Fidel, ha

saputo meditare sulla necessità di organizzarci contro l'imperialismo, e analizzare le idee di Martí e il tipo di azione politica, i suoi successi e i suoi errori, il suo incorruttibile impegno con la causa della libertà, della democrazia e della giustizia sociale.

5.

Fidel sostiene che Martí è il più geniale e universale politico cubano e ha preparato Cuba all'idea di patriottismo, all'amore per la libertà, al rifiuto della tirannia e alla fede nel popolo. Nel pensiero rivoluzionario di Martí si può trovare la base morale e storica dell'azione armata e della Rivoluzione Cubana: la patria è di tutti e per il bene di tutti.

Nell'aprile del 1948 Fidel si trovava a Bogotá e partecipò alla conferenza latino-americana degli studenti promossa per protestare contro il brutale assassinio del dirigente liberale Jorge Eliécer Gaitán, leader politico molto popolare; anche questa occasione fu di stimolo a Fidel per avvicinarsi alle lotte popolari e rivoluzionarie anche se, come egli stesso sostiene, in questi anni le sue idee politiche erano influenzate dai principi martiani, antimperialisti, anticolonialisti e pro democratici e non ancora dalle idee marxiste.

L'evoluzione politica delle sue idee può essere descritta con le sue stesse parole pronunciate in occasione di un dialogo con gli studenti dell'università di Concepcion del Cile nel 1971, quando era presidente Salvador Allende: *“Io ero il figlio di un proprietario terriero: era un buon motivo per essere reazionario. Ero stato educato in scuole religiose frequentate dai figli dei ricchi: un altro motivo per essere reazionario. Vivevo a Cuba, dove tutti i film, le pubblicazioni e i mezzi di comunicazione di massa erano made in USA: un terzo motivo per essere reazionario. Ho studiato in una università dove, su migliaia di studenti, solo trenta erano antimperialisti e io sarei diventato uno di loro [...]. Per fortuna alcune tendenze caratteriali positive furono sviluppate nella scuola che frequentavo: un certo razionalismo idealistico e una concezione del bene e del male molto semplice ed elementare [...]. Poi un giorno mi capitò tra le mani una copia del Manifesto del Partito Comunista. Lessi qualche frase che non dimenticherò mai, come quando dice che mentre la borghesia ci accusa di voler abolire la proprietà privata, la verità è che la proprietà privata è già stata abolita per i nove decimi della popolazione e può esistere per gli altri solo non esistendo per i primi [...]. Quando compresi l'origine della società umana e della sua divisione in classi, l'argomentazione fu così convincente che mi colpì come un tuono, e fui conquistato da quelle idee.”*¹

Nelle sue Riflessioni, a partire dal 2007, molto spesso Fidel si richiama alla convinzione martiana di una forte relazione tra lo studio e il lavoro, in

quanto forma imprescindibile della responsabilità integrale. Per sperare nella nascita di un cittadino cosciente, Martí aveva teorizzato la necessità di integrare e far interagire tra loro lo studio, il processo educativo e il lavoro, in modo che l'uomo riesca a situarsi nella realtà del mondo.

Nella riflessione del 19 settembre 2008, *Los vicios y las virtudes*, Fidel afferma che la lotta è l'unica via possibile per le popolazioni che vogliono realizzare una comunità in cui vivere con giustizia sociale e dignità, concetti che sono in contrapposizione ai valori del capitalismo.

Per Fidel il peggior nemico è l'istinto egoista dell'essere umano e se il capitalismo rappresenta il continuo sfogo di questo istinto, il socialismo invece è la battaglia continua contro la propensione naturale dell'uomo all'individualismo.

Significativo dell'attualità di tale intuizione tutta politica e di invito all'azione di classe organizzata e indipendente da ogni forma di consociativismo del movimento internazionale dei lavoratori, è anche il recente appello al movimento internazionale dei lavoratori nel Comunicato della Centrale dei Lavoratori di Cuba, letto dal suo segretario generale, Salvador Valdés Mesa, nella Piazza della Rivoluzione José Martí, a L'Avana il 2 Maggio 2012: *“All’innalzare in questo Primo Maggio le bandiere dell’unità, partendo dal principio che la Patria, la Rivoluzione ed il Socialismo sono fusi insieme indissolubilmente, i lavoratori ed il popolo ci rendiamo partecipi con energia e fermezza, davanti all’immagine di Martí e lo sguardo dei nostri alti rappresentanti e fondatori che, come ieri, oggi e sempre, l’unità sarà la chiave per preservare e consolidare la nazione e le conquiste economiche e sociali.*

Lavoratrici e lavoratori: pochi giorni fa, a Cartagena de Indias, durante il chiamato Vertice delle Americhe, è stato nuovamente provato il crescente abisso esistente tra la Nostra America martiana e bolivariana, e gli Stati Uniti. Si è resa evidente la ribellione dell’America Latina ed i Caraibi contro l’imposizione dell’impero di escludere Cuba dall’evento e per chiedere la fine del blocco. Questo dimostra che stiamo avanzando verso la nostra seconda indipendenza.

Approfittiamo dell’occasione, durante questa numerosa manifestazione popolare e rivoluzionaria, per condannare e per chiedere, senza condizioni, l’eliminazione del criminale blocco economico, commerciale e finanziario imposto dal governo degli Stati Uniti al nostro popolo da oltre 50 anni, e per esigere il ritorno alla Patria dei nostri Cinque Eroi, ingiustamente prigionieri.

In questa memorabile data inviamo i nostri complimenti alle decine di migliaia di sorelle e fratelli che nei più remoti angoli del pianeta, si consacrano in maniera solidale al compimento di ammirevoli missioni internazionaliste.

In questi tempi complessi e rischiosi nei quali è in pericolo la sopravvivenza del genere umano, giunga il nostro messaggio di solidarietà ai popoli ed ai lavoratori che nel mondo

sono vittime della crisi globale, protestano e sono brutalmente repressi per reclamare il proprio diritto al lavoro ed alla vita”.

6.

Le sfide del socialismo nel XXI secolo, e la rivoluzione a Cuba è su questo terreno che si sta misurando, che si confrontano con un capitalismo aggressivo, alle prese con una crisi strutturale ultratrentennale e con l'elaborazione di una sistematica strategia della guerra imperialista, sono complesse, soprattutto perché bisogna riprendere – dopo il 1989 – il percorso di costruzione della società socialista in un mondo in cui i riferimenti internazionali tradizionali sono venuti meno.

Visto che la coscienza sociale, la coscienza di classe, non si determina per imposizione, per decreto, ma sono i processi stessi della dinamica politico-sociale che formano nel lungo periodo la coscienza, si sta fortemente agendo culturalmente e con una corretta informazione partecipata. Agire, quindi migliorando sempre con una maggiore consapevolezza socialista, i fattori soggettivi tra i lavoratori e anche nei quadri intermedi del Partito, per cambiare la mentalità, per superare le forme di resistenza passiva, conseguenti anche se momentanee forme di propria disorganizzazione della vita lavorativa e sociale collettiva.

Il Governo cubano si è potuto permettere in passato anche dei provvedimenti avanzatissimi di natura economico-sociale, ugualitari e universali anche al di sopra della reali condizioni sopportabili per la struttura economico-produttiva del paese; ad esempio con forti ammortizzatori sociali, come li chiameremmo noi, o comunque di coperture universali di assicurazione sociale che hanno garantito e tuttora garantiscono un'occupazione a tutti, una casa a tutti, educazione e sanità gratuite per tutti, sport gratuito per tutti, ma anche forme di “assistenzialismo paternalistico” quasi universalizzato ma non sopportato dalla struttura economico-produttiva del paese e dal connesso grado di sviluppo delle forze produttive.

Ad aprile 2011 si è concluso il VI Congresso del PCC-Partito Comunista Cubano. Il precedente che si tenne quattordici anni prima, nel 1997, dovette misurarsi con il cambiamento epocale seguito alla dissoluzione dell'URSS e affrontò le pesantissime conseguenze (il tremendo “periodo especial”) prodotte dal venir meno del rapporto di mutuo aiuto economico, di interrelazione e di interscambio, non solo con L'Unione Sovietica, ma con l'intero blocco dei paesi socialisti (Comecon) che garantiva l'85% del commercio estero cubano.

Ma il primo problema economico che da anni si trova ad affrontare Cuba sta nel fatto che, visto che il socialismo si differenzia dal capitalismo perché non è basato su una semplice migliorata redistribuzione dei redditi ma è incentrato sulla più equa redistribuzione della ricchezza sociale, allora bisognerà giungere ad una ottimizzazione della realizzazione di tale ricchezza sociale facendo sì che migliori qualitativamente e quantitativamente, diminuendo da subito la dipendenza dalle importazioni e rafforzando l'export e migliorando l'efficienza delle forze produttive.

Le misure di perfezionamento e i cambiamenti in corso richiamano e attualizzano il dibattito sulla transizione al socialismo, sui diversi modelli di pianificazione e sulla inevitabilità che il passaggio dal sistema capitalista a quello socialista, mai ha potuto prescindere dalle questioni teoriche, applicate però al reale contesto economico-sociale e dalle condizioni storicamente date.

Fra tali questioni c'è quella del sistema di direzione dell'economia socialista e dell'uso, nel sistema, delle categorie mercantili, come strumento per il passaggio dal capitalismo al socialismo per poi costruire la società comunista.

7.

Riprendere ad esempio il “Gran Debate” sulla transizione tra Cuba e l'Unione Sovietica degli anni '60, e i successivi modelli applicativi di pianificazione, anche molto diversi tra loro adottati a Cuba negli anni successivi, permette di inquadrare gli attuali processi in corso non in maniera ideologica o basandoli su un “religioso” e acritico assenso, ma riconducendoli alla realtà delle cose, che non sono purtroppo un costante e progressivo cammino verso l'ideale comunista, ma implicano a volte anche scelte sofferte e sul piano teorico transitori passi indietro che si chiamano scelte tattiche, ma mantenendo l'orizzonte strategico.

Del resto che la soggettività rivoluzionaria non possa mai prescindere nel suo operato dalle condizioni oggettive storicamente determinate, è ben chiaro sia nell'analisi che nell'azione pratica di due grandi rivoluzionari come il Che e Vladimir Ilyich Ulyanov.

Sia Lenin che il Che infatti, hanno sostenuto che per uscire dal “comunismo di guerra”, quando nelle condizioni economiche disperate dell'Unione Sovietica degli anni '20 fu adottato un modello di crescita economica la NEP (Nuova Politica Economica) che reintroduceva modelli mercantili capitalistici, questa era la dimostrazione emblematica della capacità di adattamento del marxismo alle condizioni oggettive della società; ma che allo stesso tempo non po-

teva certo rappresentare un “modello universale” di sviluppo del socialismo. La NEP viene appunto interpretata come un mezzo temporaneo, in un determinato contesto storico, per realizzare la necessaria crescita economica e lo sviluppo delle forze produttive.

Anche oggi il PCC ha la necessità di valutare e correggere alcuni limiti di un modello economico eccessivamente centralizzato; la volontà di favorire una maggiore partecipazione dei lavoratori attraverso un sistema decentrato, si riferisce al bisogno di adeguare la pianificazione socialista alle tendenze presenti oggi nel mercato, per contribuire alla flessibilità e alla incisività dell'attuale piano quinquennale di fronte alle problematiche economico-sociali generate dalla crisi globale e sistemica. Queste linee di perfezionamento e di aggiornamento sono dovute al fatto che il socialismo cubano subisce da oltre 52 anni il blocco, è immerso in una crisi sistemica del capitale che piega le ginocchia agli Stati Uniti, al Giappone, alla Francia, alla stessa Germania, per non parlare della Spagna, Grecia, Irlanda e dell'Italia; si pensi quindi ad un paese bloccato, un paese del Terzo Mondo, al quale tra l'altro il Fondo Monetario Internazionale, gli organismi internazionali, fanno pagare il fatto che sia indipendente, autodeterminato e che segua la strada del socialismo.

La crisi attuale internazionale del capitalismo è da studiare ed affrontare come crisi sistemica, cioè una crisi economica e finanziaria che si evidenzia anche come crisi non solo ambientale, non solo alimentare, non solo di carattere energetico, ma anche come crisi ideologica, etica e quindi di civiltà, quindi globale.

Naturalmente davanti all'attuale crisi sistemica globale è d'obbligo fare degli aggiustamenti al sistema economico, ma in tutti i dibattiti, in tutte le discussioni, si parte sempre dall'interno della tenuta e rafforzamento della transizione socialista, e quindi bisogna attuare e attualizzare la pianificazione in una fase che è diversa da quella di 50 anni fa, di 30 anni fa o del *periodo especial* di 15 anni fa o della fase economica un po' più tranquilla di 6 o 7 anni fa.

Il potere del Partito risiede nella sua autorità morale, nella fiducia che gli viene riconosciuta dal popolo, nell'influenza che esercita sulle masse dei lavoratori. Le direttive, le risoluzioni, le scelte che assume sono applicate e messe in atto dai militanti e non hanno un carattere giuridico obbligatorio per tutti i cittadini.

Anche nella transizione socialista è sempre la materialità delle condizioni che in cui si vive che determina il livello di coscienza; quindi nonostante il grande lavoro del sindacato, del Partito, del Governo, delle istituzioni, che continua a garantire gratuitamente sanità, assistenza e il mantenimento forte dell'educazione di base e dell'educazione superiore e culturale, con la necessa-

ria e obbligata doppia circolazione di moneta si sono costituite sacche e a volte ceti privilegiati, e tutto ciò ha provocato alcune condizioni socio-economiche interne negative per Cuba. Ad esempio l'abbandono delle campagne e dell'agricoltura, in particolare quelle con non ottimali macchinari e tecnologie, anche con salari non ai livelli di altri settori produttivi; la difficoltà e la inadeguatezza, a causa dell'impossibilità dovuta al blocco, ad effettuare gli adeguati investimenti per migliorare ottimizzando le condizioni della distribuzione, del commercio, hanno contribuito ad uno spostamento forte verso i settori dei servizi e verso il turismo.

Quindi un fondamentale obiettivo del piano di perfezionamento del modello socio-economico sarà già nell'immediato trovare modi e forme per poter arrivare prima possibile ad eliminare, per attenuare gli effetti negativi, la doppia circolazione di moneta, che non può essere tolta per decreto, senza un miglioramento dell'efficienza produttiva, perché questo creerebbe un'inflazione incredibile. Un'inflazione di questo genere genererebbe un aumento dei costi tale che dall'economia capitalista verrebbe risolto tagliando, a partire dai costi del lavoro; quindi ne seguirebbe disoccupazione, precarietà ecc. Un paese socialista come Cuba mai farà una scelta del genere, poiché snaturerebbe la transizione socialista con forme pure di capitalismo di Stato che sono assolutamente contrarie allo spirito e alle politiche volute a tutt'oggi da Cuba socialista.

8.

Il Congresso ha valutato con grande attenzione il fondamentale lavoro a cui è chiamato il Partito, i compiti nuovi e la necessità di una chiara distinzione dei ruoli nella direzione del Partito, del Governo, dello Stato e delle imprese.

E' lo Stato che sulla base della sua autorità materiale e attraverso le istituzioni incaricate garantisce il rispetto delle norme giuridiche.

La confusione e la duplicazione dei ruoli ha prodotto rallentamenti e difetti sia nel lavoro politico che deve compiere il Partito sia nell'autorità e nei compiti dello Stato e del Governo, perché con questo approccio anche i funzionari finiscono con il non sentirsi responsabili nelle loro decisioni.

Liberare quindi il Partito da tutte le attività che non corrispondono al suo carattere di organizzazione politica, a partire dalle funzioni amministrative. Chiamare ognuno a svolgere i propri compiti in base alla propria collocazione è l'orientamento assunto dal Congresso, a partire dal maggiore impegno che viene assegnato ai dirigenti delle imprese che in un modello meno centralizzato e legato a specifici obiettivi di produzione, per contribuire a una maggiore ef-

ficienza del sistema economico, dovranno prendere decisioni e assumersi maggiori responsabilità.

Le imprese statali così come le amministrazioni locali avranno maggiore autonomia decisionale e più risorse da destinare all'economia locale, rafforzando così la democrazia partecipativa e ponendo l'accento sulla lotta alla burocrazia e alla corruzione. Tale autonomia delle imprese riguarderà non solo la gestione formale ma inciderà profondamente sull'andamento produttivo anche in relazione al mercato interno di consumo. Si favorirà la possibilità di riconoscere adeguati incrementi salariali relazionati alla produttività e in particolare all'apporto qualitativo produttivo. Ciò dovrà incidere anche sulla mentalità e "cultura" del lavoro cui spesso il cubano è stato abituato quasi ci fosse una forma di compensazione fra salari non sempre adeguati e possibilità di mantenere livelli di produzione bassi. Solo con la disciplina individuale e collettiva ai principi di salvaguardia della rivoluzione si può rimarcare necessità del rafforzamento di una moderna pianificazione che risolva le naturali e ovvie contraddizioni a passi più veloci e sicuri sulla strada di una più stabile transizione al socialismo.

Già nel documento preparatorio del Congresso "Progetti di linea guida della politica economica e sociale del Partito e della rivoluzione" si sottolineava in maniera chiara senza alcun dubbio e contraddizione, fin nella sua introduzione, che l'attuazione di tali politiche economiche di perfezionamento e aggiornamento seguiranno sempre e comunque il principio che *"solo il socialismo è capace di vincere le difficoltà e preservare le conquiste della Rivoluzione e che nell'attuazione del modello economico predominerà la pianificazione e non il mercato. Nella politica economica che si propone è sempre presente che il socialismo è uguaglianza di diritti e uguaglianza di opportunità per tutti i cittadini, non egualitarismo. Il lavoro è allo stesso tempo un diritto e un dovere, motivo di realizzazione personale per ciascun cittadino e dovrà essere remunerato in maniera conforme alla sua quantità e qualità"*.

9.

Le problematiche precedentemente accennate, e affrontate su vari altri documenti della Rete dei Comunisti (vedi il sito web: www.nuestra-america.it) rendono evidente non solo la grande attualità del dibattito in corso sui nodi teorici legati alla transizione, ma indicano a pieno l'impegno dei comunisti cubani nel doversi confrontare, nelle odierne condizioni imposte dalla crisi sistemica globale, con una realtà del paese che ha raggiunto un livello dei rapporti sociali di produzione troppo avanzato rispetto allo stadio di sviluppo delle forze

produttive.

Per Cuba le relazioni internazionali continuano a rimanere strategiche e sono estremamente importanti con i paesi dell'ALBA, ma vanno incentivate relazioni internazionali forti anche con altri paesi, non solo con la Cina che è storicamente un partner privilegiato, ma ci sono relazioni internazionali molto forti di interscambio commerciale anche con la Russia e con alcuni paesi che si caratterizzano non necessariamente in quanto socialisti, ma che hanno un connotato fortemente di propria autonomia, una propria identità politico-economica indipendente e ant imperialista e che già da ora favoriscano scambi paritari di collaborazione con Cuba e con i paesi dell'ALBA. Rafforzare quindi tutte le relazioni internazionali che possono facilitare un interscambio che ad oggi è ancora difficile.

Pensiamo che il risultato di tale dibattito nel PCC, nel sindacato CTC nei CDR e con tutto il popolo cubano abbia anche delle ricadute notevoli sul rafforzamento dei processi di transizione socialista negli altri paesi dell'ALBA, e in genere in tutti i Sud del mondo dove si stanno tentando processi di autodeterminazione e di integrazione solidaria e complementare a forti connotati ant imperialisti, anticapitalisti e, in forme differenziate a specifico carattere socialista. E' così che lo sviluppo di nuovi processi rivoluzionari anticapitalisti, e alcuni sempre più a carattere socialista, come in Venezuela e Bolivia, e poi la nascita dell'Alleanza dell'ALBA, ha posto all'ordine del giorno una questione centrale politica prima che economica: l'applicazione, la tenuta ed il futuro dei processi di transizione socialista e la forma –partito di questa fase.

Il Partito e il processo rivoluzionario cubano dispongono di quadri di una generazione intermedia preparata e capace di dirigere la complessità delle prossime tappe del socialismo, in una condizione ancora più difficile per governare il paese nell'attuale fase di grave crisi sistemica del capitale internazionale, cercando al contempo di creare le condizioni per un'opportunità di cambiamenti nel contesto mondiale in chiave anticapitalista e socialista rivoluzionaria sempre e comunque con il consenso del popolo.

Dimostrare per esempio appunto che si può coniugare socialismo ed efficienza, perché spesso l'idea che il socialismo è il regno dell'assistenzialismo e paternalismo in cui si può vivere quasi senza lavorare, qualcuno forse a Cuba lo ha anche pensato e assunto come conseguente comportamento politico-sociale. Questo forse potrà essere l'orizzonte utopico del comunismo che noi tutti auspichiamo come fase finale, non dimentichiamo però che il socialismo, anche a livello teorico, è una fase di transizione dal capitalismo al comunismo e come tale a seconda dei momenti, vive anche con alcuni strumenti e categorie momentanei che sono del capitalismo.

Il tema del VI Congresso del PCC sul piano di perfezionamento e di attualizzazione della pianificazione nella transizione socialista, è una sfida per l'attualità del socialismo nel mondo, perché Cuba potrebbe dimostrare, che il socialismo anche là dove è pressato dal blocco o da una crisi internazionale o da errori e contraddizioni, riesce a rettificarsi senza scegliere la strada del capitalismo come è avvenuto ad esempio alla fine dell'Unione Sovietica e dei paesi dell'est; quindi una modernizzazione, un aggiornamento, in chiave tutta socialista.

E' quindi fondamentale una ripresa forte della cultura e della pratica della lotta di classe, a partire dall'affermare così anche nei paesi dove è in corso la transizione, che solo con il dispiegarsi della lotta di classe si consolida l'iniziativa politica culturale socialista. La pianificazione socio-politico-economica espressione delle dinamiche sociali che mettano al primo punto il ruolo e lo stato della lotta di classe nel socialismo.

10.

Nel discorso di chiusura del VI Congresso del Partito Comunista di Cuba, pronunciato dal Primo Segretario, Raúl Castro Ruz afferma: “[...] Siamo convinti che il principale nemico che affrontiamo e affronteremo saranno le nostre stesse deficienze e che per tanto, un compito di tale dimensione per il futuro della nazione, non potrà ammettere improvvisazioni né azioni affrettate. Non rinunceremo a realizzare i cambiamenti necessari, come ci ha indicato Fidel nella sua riflessione di ieri, e che realizzeremo al ritmo richiesto dalle circostanze oggettive e sempre con l'appoggio e la comprensione della cittadinanza, senza mai mettere a rischio la nostra arma più poderosa, l'unità della nazione intorno alla Rivoluzione e ai suoi programmi.

[...] Senza la minima smania di sciovinismo, penso che Cuba sia tra il ridotto numero di paesi del mondo che possiede le condizioni per trasformare il proprio modello economico ed uscire dalla crisi senza traumi sociali perché, in primo luogo, abbiamo un popolo patriottico che sa di essere potente per la forza rappresentata dalla sua unità monolitica, dalla giustizia della sua causa e dalla preparazione militare, con elevata istruzione e con l'orgoglio per la sua storia e le sue radici rivoluzionarie.

[...] Come avete ascoltato, il Congresso ha deliberato di convocare per il 28 gennaio del prossimo anno, data in cui ricorre il 159° anniversario della nascita di José Martí, la Conferenza Nazionale che in pratica rappresenterà una continuazione del 6° Congresso, dedicata a valutare con realismo e spirito critico il lavoro del Partito e a precisare anche le trasformazioni necessarie per svolgere il ruolo di forza dirigente superiore della società e dello Stato che gli spetta in virtù dell'Articolo cinque della Costituzione della Repubblica. Ab-

biamo inoltre deliberato di assegnare a tale Conferenza la facoltà di aggiornare i metodi e lo stile di lavoro, le strutture e la politica dei quadri, compresa quella di ampliare e rinnovare il Comitato Centrale.

Come indicato nel testo della Convocazione, la Conferenza Nazionale sarà presieduta dalla determinazione di “cambiare tutto ciò che deve essere cambiato” contenuta nella brillante definizione del concetto di Rivoluzione del compagno Fidel. Per avere successo, la prima cosa che siamo obbligati a modificare nella vita del Partito è la mentalità che, come barriera psicologica è ciò che, secondo me, ci costerà più lavoro per superarla in quanto è rimasta legata per lunghi anni agli stessi dogmi e criteri obsoleti. Sarà inoltre imprescindibile rettificare gli errori e modellare, sulla base della razionalità e della fermezza dei principi, una visione integrale del futuro in ossequio alla preservazione e sviluppo del Socialismo nelle attuali circostanze.

[...] In quanto a me, assumo il mio ultimo compito, con la ferma convinzione ed impegno d'onore che il Primo Segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista di Cuba ha come missione principale e senso della sua vita difendere, preservare e continuare a perfezionare il Socialismo e non permettere mai il ritorno del regime capitalista.

Nell'Ufficio Politico, come potrete osservare, si riflette un'adeguata proporzione di Capi principali delle Forze Armate Rivoluzionarie. È naturale che sia così, e ciò lo spiego citando le parole del compagno Fidel nella Relazione Centrale al Primo Congresso del Partito: «L'Esercito Ribelle è stato l'anima della Rivoluzione. Dalle sue armi vittoriose è sorta libera, splendida, vigorosa e invincibile la patria nuova [...]. Quando venne fondato il Partito [...] il nostro esercito, erede a sua volta dell'eroismo e della purezza patriottica dell'Esercito Liberatore e continuatore vittorioso delle sue lotte, depose nelle sue mani le bandiere della Rivoluzione e fu a partire da quell'istante e per sempre il suo più fedele, disciplinato, umile ed fermo seguace.

[...] I popoli fratelli del Terzo Mondo, soprattutto quelli dell'America Latina e dei Caraibi, che si sforzano di trasformare l'eredità di secoli di dominazione coloniale, sanno che potranno contare sempre sulla nostra solidarietà e sul nostro appoggio»”.

11.

Alla Prima Conferenza Nazionale del Partito Comunista Cubano di fine gennaio 2012 decisa nel VI Congresso dell'aprile 2011 a conclusione dei lavori, il Primo Segretario del Partito Raul Castro Ruz ha rivolto con estrema chiarezza un messaggio a quanti, fuori da Cuba, si illudevano che la Conferenza segnasse l'inizio dello smantellamento della Rivoluzione reclamando la restaurazione del modello multipartitico.

Nel suo intervento conclusivo, Raul ha ribadito che non è esistita e non

esisterà mai una rivoluzione senza errori, perché sono opera di uomini e popoli che hanno dovuto affrontare e misurarsi con enormi e smisurate minacce. Fondamentale quindi è il lavoro a cui è chiamato il Partito, i compiti nuovi e la necessità di una chiara distinzione dei ruoli nella direzione del Partito, del Governo, dello Stato e delle imprese. La confusione e la duplicazione dei ruoli ha prodotto in passato rallentamenti e difetti sia nel lavoro politico che deve compiere il Partito sia nell'autorità e nei compiti dello Stato e del Governo, perché con questo approccio anche i funzionari finiscono con il non sentirsi responsabili nelle loro decisioni. Liberare quindi il Partito da tutte le attività che non corrispondono al suo carattere di organizzazione politica, a partire dalle funzioni amministrative. Infine è bene ricordare che un importante documento teorico e politico del Partito Comunista di Cuba sulla natura e la funzione di un partito comunista nelle sfide di questa fase storica (che abbiamo tradotto e pubblicato sui nostri siti), è stato posto come base di discussione della Prima Conferenza di organizzazione.

La Conferenza Nazionale è la fase conclusiva di un dibattito aperto con un Documento Base redatto dal Partito Comunista di Cuba nel mese di ottobre e su cui sono state fatte consultazioni con centinaia di migliaia di militanti.

Compito della Conferenza è stato quello di riassumere il lavoro fatto con le consultazioni di base sul Documento del Partito ed apportarvi quindi tutte le variazioni necessarie, però “senza alcuna concessione al nemico”, come ha detto con chiarezza Raúl Castro, nonché ribadire e definire meglio alcuni concetti di disciplina necessari per dare concretezza a quanto espresso nei Lineamenti.

Machado Ventura, nell'introduzione della Conferenza, ha voluto ricordare che questa si svolge proprio durante il 159° anniversario della nascita di Martí, e considera questa coincidenza come ulteriore rafforzamento di unità per i cubani intorno al pensiero del grande rivoluzionario.

Terminati gli interventi introduttivi, la Conferenza si è divisa in quattro Commissioni di lavoro che sono state denominate come i capitoli dello schema/progetto del Documento Base. Tutte hanno esaminato e si sono pronunciate sulle proposte per liberare il partito da incombenze che non gli competono, per rompere gli schematismi, la passività, la mancanza di combattività ed altre carenze. Il dibattito che ha preceduto la Conferenza ha anche permesso di conoscere con più obiettività i punti di forza e di debolezza delle strutture di massa e la loro relazione con il Partito.

La prima Commissione ha affrontato i primi 36 punti del Documento Base e tre nuovi obiettivi proposti dando spazio a 46 interventi e ha insistito sulla necessità di implementare la politica economica e sociale approvata nel 6°

Congresso criticando il ruolo svolto dal Partito in questa attività. E' stato messo in risalto con forza la volontà del partito di incrementare le misure per prevenire e combattere le manifestazioni di corruzione, indisciplina, illegalità e altri comportamenti negativi che mettono in pericolo la Rivoluzione confermando il proposito di eliminare dai metodi del Partito le interferenze e sovrapposizioni con il Governo.

La seconda Commissione ha affrontato i punti del Documento Base dal n.37 al 67 e due nuovi obiettivi proposti dando spazio a 54 interventi che hanno portato alla modifica di nove degli obiettivi esaminati, e in particolare:

- a. ha appoggiato il rafforzamento dell'unità nazionale intorno al partito e alla Rivoluzione ponendo l'accento su forme creative di lavoro che rispondano meglio alle nuove condizioni e a meglio stringere il legame con le masse;
- b. ha riaffermato come imprescindibile la partecipazione cosciente, protagonista e trasformatrice del popolo nell'implementazione dei Lineamenti della Politica Economica e Sociale approvati al 6° Congresso dopo ampia e approfondita discussione nazionale. Nell'ultimo paragrafo dei Lineamenti è infatti affidata al Partito "la responsabilità di controllare, spingere ed esigere l'applicazione dei Lineamenti";
- c. ha approvato come imperativa la necessità di rafforzare il lavoro politico e ideologico in modo differenziato e personalizzato con coloro che non lavorano nel settore statale, ma, allo stesso momento, combattere i pregiudizi esistenti nei loro confronti;
- d. si è pronunciata per l'urgenza di trasformare il lavoro politico e ideologico con i giovani modificandolo con metodi più allettanti e partecipativi, a seconda delle situazioni, e rendendo così più facile il loro inserimento nella vita economica e sociale. La terza Commissione ha affrontato i punti del Documento Base dal n.68 al 78 dando spazio a 37 interventi che hanno portato alla modifica degli obiettivi 69 e 73 e con decisione è stato annunciato il rafforzamento dell'unità nazionale intorno al Partito e alla Rivoluzione ponendo l'accento su forme creative di lavoro che rispondano meglio alle nuove condizioni e a meglio stringere il legame con le masse. Si è considerata la necessità di aumentare il rigore nella selezione dei quadri e delle loro riserve, facendo in modo di garantire che vengano dalla base, che abbiano esperienza lavorativa e che si formino a contatto diretto con le masse e si caratterizzino per i comportamenti agili, creativi e sensibili nella soluzione dei problemi quotidiani. La quarta Commissione ha affrontato i punti del Documento Base dal n.79 al 95 dando spazio a 31 interventi che hanno portato delle

modifiche non sostanziali di 14 degli obiettivi. Modifiche mirate solo a renderli più chiari e precisi. Si è ribadita l'essenzialità del vincolo tra il Partito e la UJC, che è la sua organizzazione giovanile. Questo comporta forte attenzione alla formazione dei quadri, a tutti i livelli della struttura alle relazioni sistematiche e dirette con i membri della base, nel rispetto della loro indipendenza, per formarli come futuri militanti del Partito. E' stata riaffermata la necessità di rafforzare l'attenzione alle Organizzazioni di massa, a cominciare dalla loro missione, confermando l'importanza di sviluppare con esse relazioni senza formalismi, nel rispetto della loro autonomia, verificando permanentemente il feedback.

La conclusione dei lavori della Prima Conferenza Nazionale del Partito Comunista di Cuba è stata fatta da Raúl Castro che ha rimarcato che l'esistenza di un Partito unico, non solo non ha intaccato il procedere democratico della preparazione della Conferenza, ma ha garantito l'unità del popolo cubano, il quale, contrariamente a quanto succede in altri paesi con regimi pluripartitici, ha profondo rispetto per l'autodeterminazione e la non ingerenza negli affari interni di altri Stati. L'unica cosa che potrebbe far crollare la Rivoluzione a Cuba sarebbe l'incapacità a superare gli errori commessi o illudersi che ci sia una soluzione magica dei problemi.

“Rinunciare al principio di un solo partito”, ha detto Raul, “equivarrebbe, semplicemente, a legalizzare il partito o i partiti dell'imperialismo in suolo patrio e sacrificare l'arma strategica dell'unità dei cubani che ha fatto realtà dei sogni di indipendenza e giustizia sociale per i quali hanno lottato tante generazioni di patrioti, da Hatuey fino a Cespedes, Martí e Fidel.”

E' sempre più viva, quindi, la volontà di preservare la nazione cubana e le conquiste economiche e sociali sul vincolo dell'indissolubile unità tra la Patria, la Rivoluzione, il Partito e il Socialismo, per “migliorare il sistema socialista e non permettere mai il ritorno del regime capitalistico”.

12.

Per chi conosce Cuba rivoluzionaria e conosce la storia del socialismo si può partire dalla fondamentale considerazione: il socialismo è un processo in divenire, è una costruzione; essendo un processo ha le sue contraddizioni, il metodo scientifico marxiano permette di leggere e capire le contraddizioni e proprio perché le condizioni ci sono, avere il metodo per superarle.

Il socialismo è un processo in divenire, è la costruzione di una società nuova. Nella costruzione del socialismo è evidente che è sempre l'attualizzazione contestualizzata nel reale che debba guidare la pratica dell'ideale; se non ci fosse una sorta di rappresentazione della pianificazione in termini economici, sociali e politici di contesto, cioè la capacità di cambiare a condizioni interne ed internazionali che cambiano, non sarebbe il terreno di costruzione del socialismo, si tratterebbe di un dogma. I dogmi sono quelli religiosi, il socialismo esiste perché lo costruiscono gli uomini, non è dato, va costruito nelle contraddizioni e nei contesti differenti nei quali ci troviamo.

La sfida riguarda tutti i comunisti, anche quelli che operano al centro del sistema imperialista; si tratta di abbandonare definitivamente l'approccio eurocentrico e la deriva trasformista che vuole la tattica come strategia; sapendo certamente anche accettare il terreno delle conquiste immediate come attuazione del programma minimo di classe, ma sempre e tutto interno alla strategia rivoluzionaria della trasformazione radicale e superamento del modo di produzione capitalista.

Ecco perché l'analisi teorica e il nostro operare e agire politico si relazionano e ha a che fare direttamente, ora e anche qui in Italia e in Europa, con la dimensione dell'internazionalismo di classe, con la collocazione politica internazionale di ogni organizzazione e partito comunista nella consapevolezza che la nostra sfida "qui e ora" è mantenere viva nella realtà europea della crisi sistemica l'idea e la pratica rivoluzionaria.

Ciò avviene in termini di prospettiva reale di programma per andare oltre la solidarietà politica, praticando esperienze politiche di classe come parte di una dimensione internazionalista dell'anticapitalismo e delle ipotesi socialiste già in campo in varie parti del mondo.

Per noi della Rete dei Comunisti si rafforza la convinzione dell'importanza fondamentale che l'esperienza dei comunisti cubani rappresenta, in termini d'esempio e di sacrificio per tutti i rivoluzionari, gli antimperialisti, gli anticapitalisti di tutto il mondo, per il rilancio dell'iniziativa dell'interno movimento di classe e rivoluzionario internazionale. La sfida che sta affrontando Cuba rivoluzionaria ci indica quale è nelle condizioni reali dell'oggi anche la nostra concreta pratica della proposta politica per costruire i percorsi "qui ed ora" che si indirizzano verso il socialismo nel e per il XXI secolo.

Non capire questo, e quanto ciò ci riguarda direttamente, significa non avere il senso della storia ma nemmeno la cognizione della partita che è in gioco per tutti i comunisti, di come uscire dall'empasse, di come stare nella crisi del capitale trasformandola in una opportunità per le organizzazioni di classe, i comunisti, per una sinistra di classe che accetta fino in fondo la sfida del supe-

ramento del modo di produzione capitalista.

13.

Riacquisire, meglio riappropriarsi del senso della storia sapendo che il socialismo è una politica e un modello di organizzazione economica e sociale che non può e non deve prescindere dal corso degli eventi storici.

L'intero assetto politico-economico e sociale del modo di produzione capitalista entrerà in crisi soltanto se le forze soggettive del movimento operaio e di classe sapranno, nei diversi contesti e nelle varie aree del mondo, trasformare la crisi economica e politica in crollo e superamento del sistema di produzione capitalista, cioè costruire la transizione per un sistema di relazioni socialiste, a partire dalle forme del socialismo possibile dell'oggi, qui e subito, poiché come ci indica il compagno Fidel: *“La rivoluzione è il senso del momento storico”*.

Sempre davanti a noi dobbiamo avere la lezione storica che Marx e Engels ci hanno lasciato ne L'Ideologia tedesca quando sottolineano che *“Per noi il comunismo non è uno stato di cose che si deve attuare secondo delle premesse immaginarie, o un ideale al quale la realtà deve sottomettersi. Noi chiamiamo comunismo il movimento reale che annulla e supera lo stato attuale delle cose”*.

Il vero problema è l'orizzonte strategico e l'orizzonte tattico; lo stesso Che Guevara non si meravigliava che durante il socialismo ci potesse essere in alcune forme vigente la legge del valore o ci potesse essere la moneta.

Fasi storiche con contesti internazionali diversi, e quindi con condizioni socio-economico-produttive tipiche del momento, determinano percorsi mutevoli della transizione che non possono essere interpretati se non dentro le dinamiche di contesto e sicuramente non come validi sempre e comunque non associabili in differenti contesti spazio-temporali.

E vorrei chiudere con le parole di Fidel che per tutti i rivoluzionari e comunisti nel mondo rimane il nostro Comandante en Jefe: ***“Se dovessi ricominciare daccapo, intraprenderei lo stesso cammino rivoluzionario, ma non potrei mai essere completamente soddisfatto di quello che ho raggiunto. Avrò sempre la sensazione che avrei potuto fare di meglio”***².

Note

¹ Cfr. D. Shnookal e P. Alvarez Tabio (a cura di), *Fidel Castro Prima della rivoluzione. Memorie di un giovane lider*, Ocean Press, 2005, pagg. 15-16-17

² Cfr. Volter Skierka, *Fidel*, Fandango Libri, Roma, 2003, pag. 506

